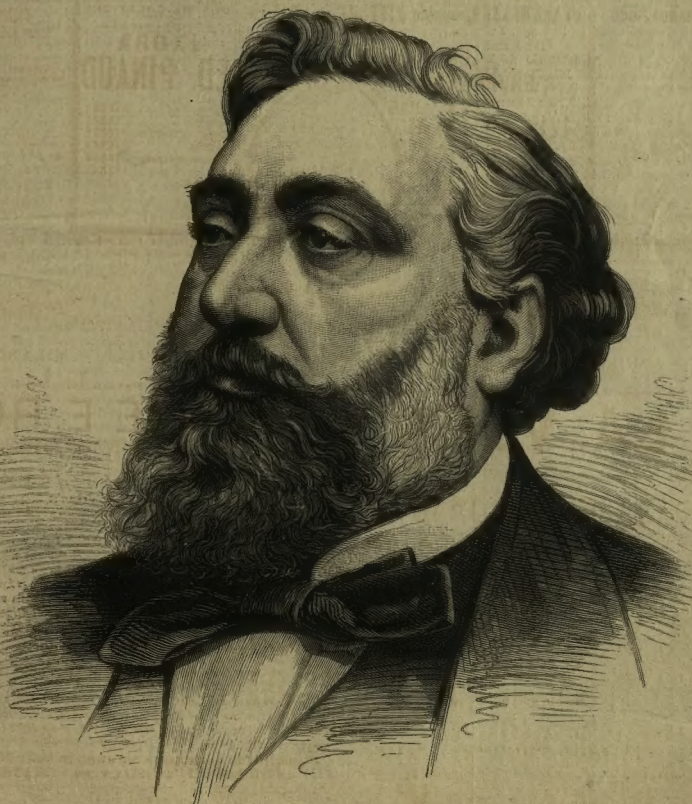
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII. N. 9 - 27 Febbrajo 1881. Fratelli Treves Editori, Milano

Leone Gambetta.

(Vedi la **SETTIMANA POLITICA** a pag. 135).

Tutti conoscono quel libro sagace, vivace e finissimo che porta per titolo: *il vero paese dei miliardi.* Il signor Max Nordau si palesò ad un tratto come uno dei più originali e profondi scrittori del nostro tempo. Egli ha or finito un nuovo libro che porta per titolo: *Parigi sotto la terza Repubblica, nuovi schizzi del vero paese dei miliardi.* Anche questo solleverà gran rumore, e noi diamo come primizia ai nostri lettori, una parte del capitolo che dipinge l'attuale presidente della Camera francese, il futuro presidente della Repubblica. È un ritratto pennelleggiato con mano maestra.

GAMBETTA.

..... Il defunto Thiers aveva la specialità di giudizi tanto sentenziosi quanto superficiali; ad ogni nuova idea, ad ogni uomo nuovo che il secolo faceva sfilare dinanzi a lui, egli applicava una etichetta, che di solito dopo breve tempo si palesava ridicola ed insciente. La storia serba nel libro delle follie le sentenze di Thiers sulle ferrovie, sul servizio militare obbligatorio e generale, sui fucili a retrocarica, sul libero scambio. E quest'uomo, che i suoi compatrioti si ostinano ancora a credere che sia stato un profondo pensatore, quest'uomo ha voluto dire la sua anche sul conto di Gambetta. Una volta lo dichiarò: "un matto furioso!" perchè continuava la guerra anche dopo la caduta di Metz; un'altra volta disse di lui: "*Cet homme mourra dans la peau d'un factieux.*" Ebbene, Thiers visse abbastanza per vedere in cotesto matto furioso il rappresentante del diritto costituzionale e della coscienza nazionale in lotta con gli uomini del 16 maggio; e se la sua vita si fosse prolungata ancora d'alcuni anni avrebbe potuto scorgere il suo "fazioso" che risiede al palazzo Borbone quale presidente della Camera dei deputati, affine, è probabile, di lasciare un bel dì questo palazzo per quello più splendido della Place Beauveau.

Stupisce oggi chi pensa che Thiers abbia potuto essere così infinitamente ignaro del vero carattere di Gambetta. Disse che morrebbe nella pelle di un fazioso? Ma se invece è nato nella pelle d'un uomo di Stato! Il governamentalismo lo ha nel midollo. L'opposizione gli era un esilio, e non gli pare d'essere lui che da quando, nella sua veste d'uno de' più ragguardevoli rappresentanti dell'autorità, nelle grandi feste nazionali, si siede a sinistra del Capo dello Stato.

Ma si potrebbe opporre che cotesto tipo dell'uomo di Governo ha cominciato la sua carriera quale cieco avversario dell'Impero, e che egli ha trovato, — almeno per la Francia, — il concetto politico e la parola: *intransigeant.* È vero, ma *intransigeant.* non è la sola parola della quale egli abbia arricchito il vocabolario francese. C'è un altro suo neologismo, ed è: *opportunisme.* Gli avversari politici di Gambetta gli fanno rimprovero di cotesta duplice paternità; essi nell'opportunismo vedono smentita e distrutta l'intransigenza; e per essi Gambetta è un rinnegato e la sua attuale evoluzione è l'aspra antitesi di ciò che egli fu. Io credo che ragionano male. L'intransigente del 1869 e l'opportunista del 1880 sono in fondo in fondo lo stesso carattere senza contraddizioni, senza inconseguenze, senza smentita di vecchi principii. Gambetta era opportunista appunto quand'era intransigente, perchè il suo fino tatto politico lo aveva fatto accorto che l'Impero era fracido, onde per il paese e, in pari tempo, per un giovane uomo politico di grande avvenire, il più opportuno era d'essere intransigente. Giusto era il suo modo di vedere; falso quello dei transigenti. Olivier, che credette alla possibilità d'una riconciliazione fra l'opposizione liberale e l'Impero, dopo un brevissimo fulgore innaturale pagò il suo errore con la morte morale; Gambetta, che si ribellava a questa possibilità, riceve il premio della sua accortezza in una impareggiabile carriera sempre ancora ascendente.

Gambetta deve tutto quanto egli conseguì non alla sua qualità faziosa, ma a quell'altra d'uomo di governo. Egli è tutto quanto occorre per dominare gli altri; egli previdente, egli accortamente conoscitore d'uomini e di circostanze, egli oratore che convince e commuove, e, sopratutto, ricco di incrollabile, infinita fede in sè stesso. Questa fede in sè medesimi è uno dei più gagliardi elementi per la riuscita degli uomini che anelano al potere. Il più degli uomini non l'ha, perchè la vanità, la jattanza e la smodata opinione del proprio valore non bisogna confonderla con questa fede; il vanitoso, che si spaccia per migliore e più ragguardevole di quanti lo circondano, non n'è in fatto persuaso nel fondo dell'anima sua; in tanta jattanza sbucciano segreti dubbi intorno alla sua divina essenza, segreti dubbi che egli può nascondere agli altri, ma non a sè stesso. Ora, quando la gente dal picciolotto sentire si avvede che in un dato uomo c'è una incrollabile fede in sè stesso, rimane stupefatta. Essi vanno pensando: "Anche noi vorremmo salire com'esso vuole; anche noi ci slanceremo a capofitto com'esso fa; ma noi abbiamo paura di non riuscire, ed egli cotesta paura non sa dove stia di casa. Egli dunque davvero deve essere fatto d'un'altra stoffa!"

E, giunta che sia una volta la folla a questa conclusione, si aggrappa con la tenacità dell'edera all'uomo che ha una sì sconfinata fiducia di sè, per sollevarsi anch'essa, senza fatica, col suo volo. Le mediocrità non desiderano niente di meglio che d'essere tirate a rimorchio. Appena veggono un vascello gagliardo e pronto al corso, s'affrettano a correrci appresso, per poter procedere spedite nella spuma del solco che lascia dietro a sè. A questa volgare inclinazione al rimorchio, debbono i loro primi successi le forti nature: a lei debbono i loro primi alleati, apostoli e discepoli, che combattono per essi le prime battaglie della esistenza, nella speranza di esser poi menate sempre alla vittoria ed al bottino. Gambetta è una di queste figure eccezionali che, in grazia della propria fede in sè, sanno ispirare questa fiducia in quanti lo circondano. Tutti quelli che, fin dalla sua gioventù, vennero con lui a contatto, a lui si unirono e si misero a' suoi ordini. Tutti diventarono suoi strumenti, tutti esecutori de' suoi progetti. Egli deve appunto a siffatta fede nel proprio avvenire, che seppe abilmente diffondere d'attorno a sè, se oggi conta le sue creature ed i suoi aderenti in ogni gabinetto d'ufficio della Francia dalle podesterie de' villaggi sino ai ministeri, nell'esercito, nel Parlamento, nel corpo insegnante. Tutti costoro credono nella sua stella, e, dopo aver fatto di tutto per sollevarlo a tanta altezza, fanno ora di tutto per mantenervelo.

Si è spesso parlato della coda radicale che Gambetta trascina dietro a sè e che, secondo le calorose ammonizioni de' conservatori, dovrebbe recisamente abbandonare. Ma egli avrebbe un bel tagliare la sua "coda;" l'indomani, glione crescerebbe un'altra. Gli uomini che hanno il dono di far credere nella loro stella, somigliano al magnete, che attrae su di sè nuove briciole di ferro, quand'anche lo si ripulisca le cento volte. Cromwell aveva questo dono: Napoleone pure: a' nostri giorni, il loro erede è Gambetta.

La gagliarda fiducia di sè, che Gambetta possedette già ne' suoi più modesti primordi, e che non l'ha più abbandonato fino ad oggi, è, assieme ad un patriotismo spinto fino allo *chauvinisme,* l'unica forza in certo qual modo ideale dell'indole sua, essenzialmente pratica. Gambetta è freddo e calcolatore, fino a diventar sobrio; ed il calore della sua parola e del suo spirito sta tutto al di fuori; è conseguenza del suo temperamento e delle sue abitudini di gioventù, non già prodotto di convinzioni, di fantasia, di spirito. Gli stranieri amano figurarsi il francese del settentrione come un essere prosaico e calcolatore, quello del mezzodì invece entusiasta e poeta. La storia c'insegna al contrario che, degli uomini di Stato francesi, la gente pratica venne sempre dal mezzogiorno, gl'idealisti dal nord. Desmoulins, Marat, Robespierre, — questi cervelli ardenti ed entusiasti, — erano della Francia settentrionale. I girondini, che in mezzo alle più fiere procelle delle passioni politiche, cercarono di pensare con la ragione, e d'agire con misura, provenivano dal mezzodì. Thiers, il più scettico e più freddo uomo di Stato che la Francia abbia mai posseduto, era figlio di Marsiglia; e Gambetta, l'astuto, il freddo Gambetta, ha pure nel mezzodì la sua patria. Egli è stato così sagace d'imporre alla terza Repubblica il suo proprio carattere. La terza Repubblica è sgombra anch'essa d'ogni idealismo e d'ogni entusiasmo: è una repubblica d'affari; una repubblica che vuol farsi la nicchia; il suo orgoglio è di dare al paese la prosperità materiale, di favorire la produzione, il commercio; ha messo nel suo stemma un pezzo da venti franchi e più che tutti i reazionari del mondo, teme la filossera che scema annualmente da 150 fino a 200 milioni i proventi della viticoltura. Ne' dieci anni di sua esistenza, ha notevolmente diminuite le imposte, ha costrutto parecchie migliaia di chilometri di ferrovie, di strade e di canali, ed ha portato i corsi della rendita ad un'altezza che l'Impero non aveva mai conosciuto.

È questa la risposta che dà sorridendo la Repubblica, se le si rinfaccia di aver fatto pochino finora per lo sviluppo della libertà, e d'aver lasciato in vigore le più odiose leggi dell'Impero. La terza Repubblica non commette delle sciocchezze, non fa della propaganda, non s'accalora per i "diritti dell'uomo" delle altre nazioni. Tutto ciò è utilissimo per la Francia, che, sotto codesto regime d'un ragionevole egoismo, trovasi senza confronto meglio che non sotto l'Impero di generose espansioni. Le magnanime follie della prima Repubblica non s'affanno alla nostra epoca di speculazioni di borsa e di industrialismo. È vero bensì che la grande rivoluzione non avrebbe certo appassionata l'anima del popolo se fosse stata così esemplarmente "ragionevole," com'è la terza Repubblica, e che la Francia di Gambetta non resterebbe certo la Sionne di tutti gli spiriti liberali del mondo se non avesse ancora da metter nella sua pentola un po' del prestigio, che si guadagnò la Francia di Mirabeau e di Robespierre.

. . . .

Oggi Gambetta è cinto da un gran torrente di leggende avventurose, su cui la verità naviga come un legnetto perduto. Tanto però è sicuro, che Gambetta nacque nel 1838 a Cahors e che la sua famiglia era genovese. Il suo avo si recò, circa sessant'anni fa, dal porto della Liguria in Francia; suo padre, nato anch'egli in Italia, parla anche oggidì il francese con un sensibile accento italiano, ed egli stesso, al tempo dell'Impero, quando non c'era ancora il servizio militare generale e obbligatorio, e non si pigliava con troppo rigore alla lettera la coscrizione, fece tacitamente valere la sua qualità di straniero, col non presentarsi all'estrazione del numero de' coscritti.

Men degna di fede è l'ipotesi che Gambetta sia di origine israelita. Il signor Adriano de Lavalette, che fondò nel 1877 l'*Assemblée nationale* all'unico intento di combattere Gambetta, mercè una polemica personale e poco riguardosa, lo afferma bensì ogni giorno e porta continuamente nuove presunte prove in appoggio della sua asserzione. La fisonomia non prova nulla, è vero, in tale proposito; ma è un fatto che quella di Gambetta parla piuttosto a favore che contro la sua pretesa origine semitica. Lo si interrogò un giorno su quest'argomento. Fu nell'agosto del 1876 all'epoca in cui Disraeli fu elevato alla dignità di conte. Si era in un *salon,* in mezzo ad una numerosa brigata e, fra altri, Giulio Simon, Crémieux e Gambetta. Si discorreva di Disraeli e dell'origine ebraica di molti illustri uomini di Stato, quando Crémieux volgendosi a Simon, gli chiese: — "È vero che nelle vostre vene scorre sangue ebreo?" Simon rispose tosto che suo nonno era morto ancora nella religione israelitica e che appena suo padre s'era fatto cristiano; indi, accennando Gambetta, soggiunse: "Credo che il nostro amico (a quel tempo lo chiamavano ancora così) si trovi nello stesso caso." Gambetta rimase un po' impacciato e rispose evasivamente che la sua genealogia non lo aveva mai interessato tanto da spronarlo a far delle ricerche su questo punto. Talchè, direttamente contestata, l'affermazione di Lavalette non lo fu ancora.

Il padre di Gambetta non era conosciuto a Cahors che sotto il nome di "Genovese." Ben lungi dall'interpretare questo soprannome come uno scherno, egli stesso se lo attribuiva molto volontieri. Teneva uno spaccio d'erbe medicinali ed alla sua bottega avea apposta l'insegna *Al porto di Genova.* Anzi quest'insegna nel 1878 fu causa d'un curioso processo. Quando il padre di Gambetta s'ebbe messa a parte la rendita che vagheggiava fin da' primordi della sua carriera mercantile, si ritirò, com'è costume in Francia, dagli affari, e vendette il fondaco, le mercanzie e la ditta ad un successore che ci mise la espressa condizione di poter continuare la ditta: *Gambetta, herboriste, au port de Gênes.* Per qualche anno, tutte e due le parti s'attennero con reciproca soddisfazione ai patti convenuti: ma quando nel 1878 Gambetta imprese il suo gran viaggio trionfale nel dipartimento nativo, suo padre cominciò a trovare sconveniente che un nome già fatto illustre figurasse, col prosaico qualificativo di *erborista,* sull'insegna d'una bottega, e volle quindi

impedire al suo successore di continuare l'uso della stessa ditta. Quest'ultimo però capì i vantaggi che potea ritrarne e si appellò alle disposizioni del contratto: ne nacque una causa civile, che riserbava non poche gioie a'nemici di Gambetta, e di cui non ho potuto ancora saper l'esito.

Della mancanza d'un occhio di Gambetta s'è pure impadronita con particolare predilezione la leggenda. Si disse cioè, ch'egli si cavò con le proprie dita l'occhio destro per rendersi inabile al servizio militare, volendo il padre suo, contro il suo desiderio, mandarlo nella scuola militare di Saint-Cyr. Questo goffo aneddoto è, naturalmente, una favola. Gambetta perdette un occhio nella sua infanzia, in conseguenza d'un accidente: è vero però che il padre voleva cogliere a pretesto l'imperfezione del ragazzo per impiegarlo nella sua bottega, siccome inetto a studi che esigono l'uso indefesso della vista, e che la sola recisa volontà della famiglia della madre frustrò questo progetto, e salvò Gambetta dal diventare un illustre erborista.

. . . .

È una cosa davvero prodigiosa quale potenza abbia fra i popoli meridionali la parola. Per l'uomo del settentrione il discorrere è un semplice mezzo per farsi intendere: per quello del mezzodì è scopo a sè stesso. Il primo si lascia persuadere, l'altro dominare e trascinare dalla parola. Per lui, già il sentir discorrere è un piacere fisico, una voluttà. Un diluvio di frasi alte e sonore, di parole ampie, violente, continue, lo entusiasmano al pari d'un istrumento suonato da un concertista o al pari d'una romanza cantata da una grande artista. Per questo motivo appunto, carriere come quella di Mirabeau, di Danton, di Kossuth, di Castelar — e di Gambetta non sono possibili che fra i popoli meridionali.

Gambetta comprese tosto di possedere la voce sonora, il gesto largo ed energico, i lineamenti vigorosi, la lingua libera e fluente; dava quindi ad ogni occasione concerti gratuiti sul suo istrumento, la parola. Passava le sere all'*hôtel* od al classico *Café Procope*, e declamava, davanti a un uditorio religiosamente attento ed infiammato dai suoi accenti, contro l'Impero, allora ancor molto potente, molto pericoloso e molto violento. Questi tribuni da caffè di studenti sono un tipo che minaccia d'estinguersi. Daudet ha tentato di serbarlo alla posterità, incarnandolo nella macchietta d'Eliseo, ne' suoi *Re in esilio*. Il primo che si sentiva ispirato, o sul quale, per dirla con la Scrittura, "scendevano le lingue," levavasi e parlava. Era sicuro d'essere ascoltato, applaudito, creduto: se aveva polmoni particolarmente sani o lo scilinguagnolo particolarmente sciolto — se i suoi paradossi erano un tantino acuti, le sue idee un tantino audaci, le sue espressioni un tantino vigorose nel tono e nel colorito — diventava una celebrità locale, e c'era folla nella birraria che serviva di teatro alle sue produzioni serali. Così presero le mosse parecchi ingegni che poi brillarono nelle sale dei Tribunali o nella Camera de' deputati.

. . . .

Neppur oggi l'erudizione non è la forza di Gambetta. Quello che egli sa, son cose pratiche, apprese dalla vita. Sa come si governa una nazione, come si crea e si tien unito un partito, come si guida un Parlamento od una folla; ma sa appena quel che si deve sapere per l'esame di laurea d'una facoltà qualunque. Conosce gli uomini e gli affari: non conosce i libri. È questa una virtù per un uomo di Stato. Non ho rossore alcuno di cantare, senza ambagi, le lodi dell'ignoranza. Noi, gente di scuola, si legge e s'impara troppo, e perciò, all'azione, siamo più o meno inabili. Noi si è tutti una reminiscenza e si perde l'abitudine di pensare da sè. La nostra attività cerebrale diventa un mero ricordarsi ch'esclude ogni originalità. Gli uomini di Stato dell'America del Nord e dell'Oriente, ignoranti, sono, a parità di talenti, sempre superiori ai dotti statisti europei, perchè hanno di più dalla loro l'intuizione e il criterio. Vedono co' propri occhi e pensano con l'organo della propria logica. Non sono influenzati da ciò che altri prima di loro han veduto e pensato, nelle stesse situazioni. Essi corrono, è vero, il pericolo d'inventare di nuovo la polvere, o, ciò che è peggio, di fare con gran pena una breccia nel muro a pochi passi dall'uscio: ma sono rare eccezioni. Di regola il loro occhio ci vede più chiaro che quello dell'uomo di scuola, perchè è diretto sull'oggetto stesso e non sulla nebbia delle parole che altri prima di loro ha detto o scritto sull'oggetto. Ben lungi quindi dal ravvisare nella poca erudizione di Gambetta un difetto io vi scorgo la sua forza. In ciò s'avvicina agli statisti americani della scuola di Lincoln, coi quali ha di comune la chiarezza d'idee e il modo di ragionare tutto casalingo.

. . . .

. . . .

Dopo la fine della guerra comincia a maturarsi in Gambetta l'uomo di Stato. Ei si dilegua durante il regno della Comune ed evita così, con un'abilità che del resto fu presa in mala parte dall'una e dall'altra fazione, di compromettersi in que' perigliosi momenti sia col popolo sia colla reazione vittoriosa. Tornato a Parigi, abbandona la via Dauphine ed appigiona il suntuoso palazzo nella *Chaussée d'Antin*. Non beve più il suo modesto *bock*, ma dello Chateau-Lafitte, non pranza più in un ristorante del *boulevard*, ma prende un proprio *chef de cuisine*: marcia in proprio equipaggio, diventa grigio e grasso e comincia a dimenticare di aver portate un tempo — probabilmente piuttosto per trascuranza che per povertà — le scarpe rotte. I vecchi compagni del *café Procope* e del caffè di Madrid imparano a perdere l'abitudine della sua intimità. Si circonda d'una corte d'antichi amici e d'attuali clienti che rendono l'accesso a lui più difficile che presso qualche potentato. Così arriviamo al momento in cui, dopo essere tornato, nel periodo del 16 maggio, in prima fila nella battaglia, viene eletto presidente della Camera de' deputati. S'accomoda allora, con una dignità tale, a cui sembrava nato sputato, nel seggiolone del Palazzo Borbone ed aspetta in quella brillante posizione il momento di poter scambiare quella con un'altra presidenza. In questa gigantesca evoluzione, due qualità di Gambetta non si mutarono mai: il suo appetito e la sua facondia. È rimasto il gagliardo mangiatore ed il poderoso oratore ch'era nell'aurea età dell'albergo del Senato. Vederlo apparire alla tribuna è un magnifico spettacolo, uno spettacolo, purtroppo, divenuto rarissimo dopo la sua elezione a presidente della Camera. Prima di cominciar a parlare, si ritrae nel fondo della tribuna, che è piuttosto capace, o passa in rassegna la Camera col lampo dell'occhio nero. Le prime frasi escono morbide e veloci dall'ampio petto, su cui tien conserte le braccia. Dopo un breve esordio, afferra l'oggetto della disputa e, menata la prima mazzata sul contradditore che deve combattere, s'avanza contemporaneamente, con un improvviso passo innanzi, fino al parapetto della tribuna, e non si può immaginare l'effetto della sua figura, che prorompe improvvisamente dalla penombra della tribuna, che lancia dall'occhio scintillante lampi contro il nemico e lo minaccia col braccio poderoso, alzato quasi a colpire. Come oratore, Gambetta è la personificazione della freddezza di mente e della prontezza all'offesa. In mezzo al tumulto delle più romorose e scandalose scenate, il suo finissimo orecchio coglie l'ingiuria individuale, ghermisce a nome l'avversario e lo passa parte a parte con un motto, come l'alcione ghermisce dall'alto, fra una colonna di pesci, la sua preda. Nelle frequenti interruzioni e battibecchi, di cui son sì ricche le Camere francesi, ogni discorso di Gambetta si riduce ad un dialogo animatissimo, in cui il lampo e il tuono dell'epigramma si succedono come le racchette d'un fuoco d'artifizio. Malgrado la calma perfetta del suo spirito, il suo corpo è in que' momenti in preda ad una straordinaria agitazione che già per sè esercita un effetto sicuro e irresistibile sugl'infiammati uditori. Alla tribuna, non posa un istante. Gira a destra ed a sinistra, come un leone in gabbia, almeno per quanto comporti siffatte gite lo spazio non troppo ampio della tribuna; ora batte ambo i pugni sul parapetto, quasi volesse demolirlo, ora s'abbandona a gesti impetuosi, quasi volesse, assieme alla sua frase, gettarsi sull'assemblea, per stritolarvi un Fourtou o un Cassagnac: ed in tutto questo violento e potente agitarsi, romoreggia senza tregua il tuono fragoroso della sua voce, poichè la prima pausa che fa volontariamente in un'arringa, è anche la unica, ed è la pausa di chiusa.

Gambetta improvvisa tutti i suoi discorsi, e s'egli ripulisce di poi lo stenografato, non è già per correggere lo stile, ch'è sempre ineccepibile, ma per temperare singole espressioni troppo energiche, siccome esige il benedetto opportunismo. Tutti i suoi pregi oratorii non si sviluppano del resto se non al fuoco violentissimo d'una discussione tempestosa. Ne' discorsi tenuti in occasione di feste o di banchetti, Gambetta è pure interessante, ma certo assai meno che nei dibattimenti. Io son convinto fin d'ora che se Gambetta dovesse un giorno essere eletto all'Accademia, il suo discorso inaugurale sarà fiacco ed ampolloso. Chi vuol imparare a conoscerlo bene, deve coglierlo nel suo vero posto, alla tribuna della Camera.

Gambetta è il più interessante esempio moderno di una carriera parlamentare. La base di tutti i suoi trionfi è l'eloquenza. Se però questi furono sì grandi e sì straordinari, lo deve altresì alla incrollabile fede in sè stesso, ed anzitutto al suo caldo patriottismo....

MAX NORDAU.

Aggiungiamo che il nuovo libro del Nordau, che esce la settimana prossima a Milano, presso la casa Treves, è diviso in tre parti. La prima è intitolata: *il Parigi repubblicano*, e si divide in dodici capitoli: La repubblica e la Capitale; La Repubblica e la Società: Giulio Grevy; Leone Gambetta; Vittor Hugo dopo il 1870; Zola ed il naturalismo; Alfonso Daudet ed i suoi romanzi politici; La Repubblica ed i filosofi; I salotti repubblicani; Gli amnistiati; La Marsigliese. — La seconda parte presenta una serie di *Vedute stereoscopiche:* I nuovi Monumenti; Dalla Maddalena alla Bastiglia; Industrie all'aria libera; L'ozio a Parigi; Le prime rappresentazioni; Giornate storiche (Il 14 ottobre 1877 - Il 30 giugno 1878); Una pazzia epidemica. — Infine la terza parte, che si svolge *Sotto le arcate dell'Odeon*, è divisa in altri cinque capitoli: Un campione scomparso: I "bouquinistes"; Il mio amico musicista; Due rivoluzionarii; Memorie d'un artista.

CORRIERE DI ROMA.

22 febbrajo.

Non son mai stato impicciato quanto stamani nel cominciare una lettera. Perchè qualche volta l'abbondanza nuoce; il signor Mackay, ch'è il più ricco quattrinaio del mondo, non deve saper come fare a spendere tutti i suoi quattrini, specie quando son quattrini fuori di corso. Difatti vi son quattrini e quattrini, come vi son notizie e notizie, e non tutte le notizie son fatte per essere dette e stampate. Anzi le più difficili a dirsi e a stamparsi son quelle più veritiere, più delicate, più saporite: per esempio, è difficilissimo dire che il signor Y stizzito con voi perchè non lo avete invitato a pranzo, scrive ne' giornali contro di voi, rimproverandovi di non avere invitato il signore Z. E ve ne dice di tutti i colori: vi dice perfino che le posate di casa vostra son tutte d'argento con gli stemmi de' vostri antenati, come se ognuno fosse obbligato a provvedersi d'argenteria, — in metallo bianco, — dal Cristophle o dal Broggi.

Ben inteso che questo sacro orrore per le posate d'argento degli antenati viene ispirato al signor Y non per conto proprio, ma per conto del signor Z. Dato il caso che il signor Z sia un ministro, e voi siate senatore, la faccenda diventa grossa; c'entra di mezzo la politica ed il vostro ballo diventa un affare di Stato.

Può essere benissimo che il ministro Z non avesse punto voglia di venire a casa vostra: tutt'al più ci sarebbe venuto volentieri, molto volentieri, la sua signora.... Ma ormai il vostro ballo è entrato nella categoria degli avvenimenti importanti: se ne parla in tutti i corridoi di Monte Citorio, giacchè è molto più facile e divertente parlar d'un ballo anzichè del mercato monetario, de' biglietti di Stato e del provvedimenti per il corso forzoso. Vi sono degli oratori che improvvisano discorsi stupendi ne' quali gli immortali principii dell'ottantanove fanno capolino ad ogni minuto, ma dai quali non si vede punto chiaro chi ha ispirato tanta eloquenza.

Se in mezzo a quei crocchi appassionati venisse in mente ad un vostro amico di dire ingenuamente che ognuno invita chi vuole a casa sua, si sentirebbe regalare tutti i titoli possibili ed immaginabili. Questo assioma, che durava da secoli ed era ancora in vigore quindici giorni sono, è passato di moda. L'hanno messo da parte come un vecchio ombrello sfondato e stanno

Il viaggio dei Sovrani in Sicilia. — L'entrata in Siracusa. (Disegno del signor Ettore Ximenes).

creando un nuovo diritto inteso a regolare gli obblighi de' padroni di casa verso....

* *

Verso chi? qui comincia appunto il difficile.

L' ambiente di Roma è da quindici giorni quale ho tentato di disegnarvelo con pochi tocchi. Le Loro Maestà sono andate ad un ballo in casa del duca e della duchessa di Fiano che non immaginandosi punto di dare un ballo ufficiale non hanno invitato i ministri. S' è voluto vedere un dispetto partigiano in questa esclusione: s' è fatta entrare la politica di mezzo a questa faccenda, la quale minaccia di andare in lungo. Notate che ho detto *la* politica e non *il* politica, e quell'articolo *la* dimostra come qualmente, almeno in questo caso, la politica sia di genere femminino.

Parecchi giorni dopo la principessa e il principe Pallavicini hanno dato un altro ballo nel loro palazzo di Monte Cavallo, quello dove c' è l' Aurora di Guido Reni. La principessa informatasi dei desideri di Sua Maestà il Re, che aveva promesso di andare a casa Pallavicini con Sua Maestà la Regina, ha invitato quattro ministri. I quattro ministri si son lamentati d'essere stati invitati troppo tardi e di aver ricevuto l' invito indirizzato alla loro carica e non alla loro persona. E non sono andati; ed hanno pregato Sua Maestà il Re a non andare, ed il Re, scrupolosamente costituzionale, è rimasto a casa.

Questo è quello che si dice, che si stampa, e che forse tutti i lettori dell' ILLUSTRAZIONE sapevano. Ma sarà difficile l' impedire a qualcuno, a me per esempio, di credere che sia ben diverso il motivo per il quale i quattro ministri non sono andati e hanno pregato il Re a non andare. M'azzarderei fino a giurare che i quattro ministri invitati non sono stati molto dispiacenti di potere andare a letto alla solita ora. Il mettersi la cravatta è sempre noioso per chi non ne ha la quasi quotidiana abitudine.....

* *

Intanto in certi crocchi, in certi salotti, non si parla d' altro e si dice molto di più di quanto io vi possa e vi debba scrivere. E questo chiacchierìo continua da una quindicina di giorni: e prima di questo pettegolezzo ch' io non oso chiamare politico ne abbiamo avuto un altro non meno divertente, di genere diplomatico, terminato però come terminano tutte le faccende nelle quali non entra la politica ed entra invece il *savoir faire*, la consuetudine del mondo elegante e tante altre cose che a molti sembrano inutili e son necessarie.

Figuratevi d'essere sempre al ballo del duca di Fiano. Io, prefetto di palazzo, prendo voi, decano del corpo diplomatico, e vi dico: Non si possono invitare alla cena delle Loro Maestà tutti gli ambasciatori e le ambasciatrici perchè occorrerebbe un grandissimo spazio.... Sono d'avviso che invitando voi decano, il corpo diplomatico possa dirsi rappresentato convenientemente. — Voi mi rispondete di sì ed io che vi so competentissimo in regole di etichetta, vi prego di avvertirne i vostri colleghi. Ma voi fra tanta gente non li trovate tutti. Ma al momento della cena S. E. l'ambasciatrice di Inghil-

RITORNO AL PIANO, quadro del signor *Achille Formis*. (Disegno del signor Della Valle)

terra non vedendosi invitata a cena chiama sua figlia che balla, chiama suo marito, chiama le Loro Eccellenze l'ambasciatore e l'ambasciatrice di Francia e se ne va via. E l'ambasciatrice di Francia, — una francese di Polonia che il marchese di Noailles ha sposata forse perch' egli è autore di una reputatissima *Histoire du partage de la Pologne,* — dice andando via una frase che ha fatto poi il giro di tutta Roma. — *Depuis qu'on nous a mangé l'Alsace et la Lorraine je n'avais jamais chargé un Allemand d'aller manger mes huîtres.*

E non essendo ancora arrivata la carrozza della marchesa di Noailles, Francia e Inghilterra se ne vanno via pigiate in un *coupé* di casa Paget, — cinque persone in tutto, compresa la marchesa di Noailles che non è poca cosa.

Ma, come v' ho detto, questo degli incidenti è completamente esaurito. S. E. l' ambasciatrice d'Inghilterra ha riconosciuto volentieri di essere stata un po' vivace nel decidersi ad andarsene via. Quando, al primo ballo di Corte, abbiamo veduto la Regina andare a salutare graziosamente le ambasciatrici d'Inghilterra e di Francia s' è capito subito che poche parole di spiegazione erano bastate. Di tutto questo è rimasto il motto della marchesa di Noailles che all' ambasciatore di Germania deve essere rimasto più indigesto della cena del duca di Fiano.

E son rimasti alcuni dispacci diretti da troppo zelanti corrispondenti e pubblicati dai giornali inglesi col titolo *Offence to the English Embassy in Rome....* Come il signor Gladstone non avesse altre gatte da pelare.

***

Del resto questi sussurri, questa agitazione, questi mormorii non tolgono, nè diminuiscono nessuna delle attrattive del soggiorno di Roma che, a vedere quanto convengon qui d' ogni paese, deve essere un gran bel soggiorno.

I forestieri arrivano a sciami e si fermano volentieri in un paese dove quest' anno non c' è stato mezzo di sentire ancora l' inverno. Ho sentito parlare di un suicidio: deve essere stato qualche mercante di legna da ardere spinto alla disperazione dalla più squallida delle miserie, senza neppure il conforto di potersi cibare della mercanzia.

Gli alberghi son pieni; tutte le carrozze di Roma sono affittate; i terrazzini, i balconi del Corso costano prezzi favolosi. I due granduchi Sergio e Paolo, figli dello Czar, hanno pagato 5000 lire quattro o cinque metri di terrazzino. Se l' onorevole Magliani avesse potuto proporre come provvedimento contro il corso forzoso l' importazione di un centinaio di granduchi di Russia, si butterebbero i marenghi dalla finestra.

Ma non sono i principi che ci mancano. Ismail pascià, — il nonno dell' *Aida* di cui Verdi è il padre, — abita in una villa al Macao con due suoi figli, e se ha ceduto a suo figlio il vicereame, non ha dimenticato punto le tradizioni di splendida ospitalità delle quali non mi risulta che andassero gloriosi i Faraoni antichi, — dalle mummie non si arriva a capirlo, — ma che hanno reso celebre il regno d' Ismail.... e le finanze egiziane.

A Villa Sciarra al Gianicolo abitano, come vi ho già scritto, i due granduchi russi, e pochi giorni sono ve ne abitavano quattro, quando il granduca Nicola, fratello dello Czar, venne, con un figlio, a far visita a' suoi nipoti.

Il principe ereditario di Svezia e Norvegia, ch' era qua nell'inverno del 1879, ci si divertì tanto che ha voluto accompagnar qui suo fratello approfittando dell'occasione per tornarci anche lui.

E per far la lista completa de' principi debbo rammentare anche S. A. I. la principessa Luisa di Prussia, che non si vede mai nelle feste e nei ricevimenti officiali, ma si trova di certo ad ogni concerto. Vale a dire che, volendo, si può vederla quasi tutti i giorni perchè i concerti si seguono e si rassomigliano. Ed alla Sala Dante, ormai insufficiente, farà concorrenza d'ora in avanti la sala de' concerti al teatro Costanzi inaugurata con un' orchestra di 100 professori dal maestro Luigi Mancinelli.

***

E il carnevale rumoreggia, secondo il solito; nelle vie e nelle piazze, rumoreggia urbanamente ne' migliori romani, singolarità senza confronto in nessun' altra città d'Europa.

Il veglione Romano è una istituzione della quale non saprei spiegarvi le origini. Il signor Vannutelli, proprietario di un Politeama col pavimento d' asfalto e la tettoia di cristalli, chiamò il pubblico romano dieci anni sono ad un divertimento che nessuno sapeva se sarebbe stato un divertimento. La gente cominciò a passeggiare sull'asfalto del signor Vannutelli, mentre un' orchestra strimpellava dei motivi ballabili, e delle maschere ballavano. Cominciò a diventare di moda l'andare al Politeama: ci andarono le signore in maschera per intrigare gli amici ed i conoscenti; ci andarono poi senza maschera, quando furono convinte che non c'era veramente nulla di male.

Ed il signor Vannutelli ebbe il piacere d'accorgersi come, avendo un Politeama, magari fuori di mano, e la fortuna d' incontrare il gusto del pubblico, si potessero ogni anno incassare dalle 25000 alle 30.000 lire nette in dieci giorni.

Ed il Politeama generò l'Alhambra e l'Alhambra ha generato il Costanzi. L' Alhambra, costruita l' anno passato in due mesi in legno e ferro, restituì ai costruttori con 15 o 18 serate di veglioni, il capitale impiegato. Ma il suo trionfo doveva essere di breve durata: aperto il teatro Costanzi, la folla sempre incostante lo ha preferito ai più antichi teatri.

Ed un veglione del Costanzi è uno spettacolo che vale la pena d'esser veduto. Sotto l' immensa ed alta cupola, dipinta splendidamente dal Brugnoli e abbarbagliante di luce, sotto il *velarium* a fiori che copre il vastissimo palcoscenico, si agita, si muove la folla più varia e più variopinta che mente umana può immaginare, tutti gli abiti, tutti i colori, tutte le nazioni, tutte le condizioni si rimescolano là dentro. Visto dalle altissime gallerie del lobbione quel brulichìo di gente ha veramente del fantastico: ci vorrebbe Poe per descriverlo. C' è allegria, ma cerchereste inutilmente gli urli e le ridde di certi veglioni; c'è libertà di parola ma non licenza. Le signore della *fashion,* traversano quella folla tornando da un ballo o prima d' andarvi, e la folla procura di tirarsi indietro per lasciarle passare. Certe buone madri di famiglia della ricca borghesia, che non porterebbero per esempio le loro figlie da marito a sentire il *Divorziamo?* le portano senza scrupolo al veglione del teatro Costanzi. Si vien qui per incontrare le conoscenze, per vedere gli amici, per trovare tutta Roma riunita in una sala. Ci si viene a sapere le notizie della serata; a sentire che il duca di Magliano ha sposato al Campidoglio Donna Nicoletta Bandini Giustiniani e la mattina dopo sposeranno in chiesa e partiranno subito dopo per Napoli: che il duca d' Aosta prima di partire per Berlino è stato a pranzo da Don Fabrizio Colonna principe d'Avello, e che Donna Olimpia Colonna, nata Doria Pamphilj, principessa d'Avello, ha fatto con gentilezza squisita gli onori di casa.

Ci vengono a sapere e vedere tante altre cose: ma come vi ho detto fin da principio, non tutto quel che si sa si può sempre dire e stampare.

***

Si può dire però che gli artisti italiani son tutti affaccendati a trasformarsi in beduini, marocchini, tunisini, tripolini ed altre simili nazionalità; che i pensionari dell'Accademia di Francia verranno fuori con costumi dell' epoca di Caterina de' Medici fatti fare a Parigi; anzi fatti fare due volte, perchè la prima volta erano stati fatti bianchi e gialli — i colori del papa — ed a Roma la preferenza data da' francesi a que' due colori riuniti avrebbe potuto parere una dimostrazione politica.... non ci mancherebbe altro!

Si può dire e si può stampare che lunedì sera c' è stato gran ballo all'ambasciata di Germania, dove le ambasciatrici non hanno trovato nulla da ridire sui posti loro assegnati. C'è da scommettere che dovendo aver da fare con la Germania, i rispettivi mariti hanno raccomandato alle Loro Eccellenze di esser prudenti.

Si può dire e si può stampare che nonostante il Carnevale abbiamo nella sala del palazzo de' conservatori un congresso; quello de' segretari comunali, persone pratiche e ben pensanti che hanno scelto un' epoca molto opportuna per conciliare gli interessi della loro classe con il divertimento personale. Ma bisogna dire a lode del vero che i segretari comunali dimostrano d'esser gente seria ed addottrinata e fanno ripensare, per ragion di contrasto, alla meschina figura fatta nella stessa sala dal congresso degli insegnanti.

Si potrebbe anche dire e stampare che a Roma è aperto il Parlamento.... Ma proprio nulla di più; perchè se a qualcuno venisse in mente di domandarmi come vanno le faccende politiche dovrei rispondere come rispondeva a me ieri un uomo politico:

— Per andare, vanno.... ma quanto al dove, non ne sa nulla nessuno.

Però nessuno avrà mai più spirito dell' onorevole Mazzarella, che l' altro giorno si è reso immortale. Il presidente diceva non potersi cominciare la seduta, perchè mancavano tutti i ministri. Qui il Mazzarella esclamò:

"Non siamo mica ad un ballo, che sia necessaria la presenza dei ministri."

Ilarità prolungata, registra il resoconto.... prolungata fino al palazzo della Consulta.

UGO PESCI.

NOSTRE INCISIONI

RITORNO AL PIANO.
(Quadro di *Achille Formis*).

È il miglior quadro di questo artista e fu tra i primi osservati all' Esposizione di Torino. L' ILLUSTRAZIONE ha già parlato a suo tempo delle qualità che distinguono il pittore e il dipinto. Queste qualità emergono anche dalla riproduzione che ne diamo in questo numero. La scena è largamente intesa, le masse distribuite con bell' effetto. L'estate è passata, sui monti il freddo comincia a farsi sentire; la mandra della quale vediamo l' avanguardia che s' avanza attraversando a guado il torrente, viene da quelle alture là in fondo, invase dalle nebbie, e delle quali gli ultimi giogli si nascondono fra le nubi; al piano la stagione è ancora mite, i boschi sono ancora frondosi, e l' erba verdeggia; le mucche, che arrivano dalle cime rocciose dove i pascoli hanno una fragranza particolare e son quasi privi di alberi, sembrano sorprese dall' aspetto del piano e delle fitte boscaglie; la prima che s' avanza fiuta l'aria, pare riconosca i luoghi, e precede forse guidata da un ricordo; il resto della mandra è ancora laggiù sotto la ripa dove la raccoglie il mandriano: tra poco formeranno la lunga fila sullo specchio del torrente, anch' esso calato dalle alte cime e che, dopo il salto della pittoresca cascata, pare si adagi stanco, contento di fermarsi a riflettere tranquillamente le chine imboscate dei fianchi della bella vallata.

IL "LEONE DI CAPRERA."

Mentre in Italia i giornali si divertono alle spese di capitano Fondacaro, per una sua lettera piena di errori di ortografia e di grammatica (sempre pedanti, noi italiani!); i giornali stranieri sono pieni di ammirazione per l' intrepidezza del nostro bravo marinajo che compì un viaggio meraviglioso sopra un guscio di noce.

Noi imiteremo l' esempio buono, e invece di riferire la lettera del capitano che certo val più dei giornalisti o dei maestrucoli, vi presentiamo il disegno del piccolo battello italiano che fece una traversata unica negli annali della marina. Esso partì da Montevideo, nell'America del Sud, il 3 ottobre 1880; arrivò in Europa, a Gibilterra, il 23 gennaio; a quest'ora sarà a Napoli. Che viaggio! tutto a vela! con soli tre uomini! Americani, Inglesi e Francesi sono sbalorditi di un simile *tour de force.*

Volete sentir le misure di questo bastimentino a vela? 8 metri di lunghezza, 2 metri di larghezza; neppure un metro di profondità nel centro, uno e mezzo da poppa a prora. La portata è di sole 3 tonnellate e 1/4. È costruito di legno di carubbo, di cinnamomo, di noce e di cedro; è foderato di rame; gli ornamenti di bronzo.

A poppa c' è uno spazio semicircolare di circa un metro di profondità nel quale siede il timoniere; esso è munito di una ringhiera di ottone alla quale può aggrapparsi il timoniere in caso di cattivo tempo. La stiva è provvista di una quantità di tubi di zinco ermeticamente chiusi di 10 oncie di diametro capaci di far galleggiare quaranta tonnellate. Si entra nella stiva da una boccaporta nella poppa vicino allo spazio semicircolare già descritto. Quivi le loro provvigioni e l' acqua sono depositate, e c' è spazio sufficiente per un uomo di sdrajarsi in tutta la sua lunghezza.

I due alberi sono di noce e adattati in maniera che in caso di burrasca possono essere abbassati quasi istantaneamente. Quando a 48° di longitudine e 30° di latitudine furono sorpresi da grande e improvvisa burrasca, ed il bastimento fu abbattuto fino a scoprire la chiglia, le cime degli alberi furono immerse parecchie oncie al di sotto della superficie dell'acqua. Però si rialzò quasi all' istante e non sofferse avarie di sorta.

Non fu il solo pericolo corso nei 113 giorni di questa traversata, duranti i quali gli arditi marinaj non incontrarono che una barca italiana, *La Vittoria Madre,*

capitano Albini, di Genova, dal quale si procurarono una bottiglia di olio per cucinare; un brick portoghese *Maria Desdora*; la barca inglese *Montgomery*, e due barche tedesche dirette per Valparaiso.

Anche a 300 metri dall'isola del Ferro, furono sul punto di perire, avendo incontrato una banda di pescicani, da cui ebbero a difendersi.

La domenica 9 gennaio, ancorarono a Las Palmas (Grandi Canarie) e si fermarono cinque giorni per provvedersi di viveri. Qui furono accolti con festa e con ammirazione dall'equipaggio del piroscafo transatlantico *Africa*. M.r Lawson mandò all'*Ill. London News*, lo schizzo che riproduciamo e molti ragguagli. I magistrati, il governatore e le varie società delle Canarie diedero dei banchetti in onore dei nostri tre marinai. Tutta la popolazione li accompagnò con entusiasmo, quando il 15 gennaio rimisero alla vela, con un tempo burrascoso. Otto giorni dopo, come abbiam detto, il 23 gennaio, il *Leone di Caprera* entrava nel porto di Gibilterra; e anche qui inglesi, spagnuoli, mori, gli fecero un'accoglienza entusiastica; e fu dato un banchetto in loro onore.

E in Italia? s'è trovato un giornalista che non si è curato di togliere qualche errore di ortografia alla lettera dell'eroico capitano, e se n'è trovati degli altri per farci sopra delle grosse risate! O che spirito!

Eppure sappiate che il capitano Vincenzo Fondacaro se non è un letterato nè un letteruto, non è per altro un uomo comune. Il sig. Lawson scrive di lui: "Il capitano Fondacaro è nato a Napoli; navigò sotto bandiera inglese per diecinove anni, prima in qualità di semplice marinaio, ma ora tiene un certificato di *master* o ufficiale dal Consiglio del Canadà. Egli è un uomo molto educato, dell'età di circa 36 anni, e può parlare con facilità il francese, lo spagnuolo e l'inglese correntemente.

Diamo pure il nome dei due suoi compagni: Orlando Grassini, nativo di Ancona, e Pietro Troccoli, di Napoli. Facciamo festa a questa brava gente che onora l'Italia all'estero; e se è vero che il "Leone di Caprera" sarà offerto al Museo di Napoli, meriterà certo di essere accolto e prendervi un bel posto.

IL PRANZO A CORTE.

La nostra Corte dà ogni anno, nel mese di gennaio, tre grandi pranzi di gala, che si distinguono nel linguaggio dell'etichetta coi nomi di diplomatico, parlamentare e militare.

Al primo sono invitati gli ambasciatori, ministri o capi di missione accreditati presso S. M. il Re d'Italia; al secondo i ministri di Stato, gli uffici di presidenza dei due rami del Parlamento, e i deputati e senatori che hanno fatto parte delle commissioni estratte a sorte per andare a presentare alle Loro Maestà gli augurii per il Capo d'Anno; al terzo i comandanti di corpo d'esercito e di divisione, i presidenti e componenti dei comitati dell'armi di linea e dell'artiglieria e genio ed in genere tutti gli ufficiali generali e comandanti di corpo residenti in Roma.

Tali pranzi, ne' quali il numero de' convitati varia dai 50 agli 80, hanno luogo nella bellissima sala detta degli Specchi, attigua alla gran sala da ballo.

Il disegno del nostro Paolocci, che pubblichiamo in questo numero, dà un'idea molto esatta della sontuosa eleganza onde è disposta la mensa reale in tali occasioni. Il Paolocci ha riprodotto il pranzo diplomatico, cioè il primo dei tre pranzi consueti, che quest'anno hanno avuto luogo un mese più tardi a causa del viaggio de'Sovrani in Sicilia. Ed ha scelto il momento in cui S. M. il Re accompagna al posto destinatole S. M. la Regina, per andare poi a sedersi dirimpetto a lei, dall'altra parte della tavola. Il duca d'Aosta viene a mettersi alla destra della sua Augusta cognata, mentre tutti gli altri convitati attendono vicino al loro posto che il Re abbia fatto loro cenno di accomodarsi.

La distribuzione de' posti è affidata all'ufficio del prefetto di palazzo e gran maestro delle cerimonie ed è graficamente indicata in alcuni eleganti cartoncini che servono ai maestri delle cerimonie per dare ai convitati le necessarie indicazioni. I nomi de'commensali sono scritti tutti intorno ad una figura geometrica eguale alla forma della tavola e sono riuniti con un'*agrafe* i nomi di una dama e del cavaliere destinato a sederle accanto e darle il braccio per entrare nella sala.

Diamo un ultimo disegno sul viaggio dei Sovrani in Sicilia. Rappresenta l'entrata a Siracusa. L'Arco di legno fu costruito dalla Provincia e dal Municipio dietro disegno del Cav. Giovanni Poriolo. — L'Arco che si vede in lontananza fu costruito dall'Esercito, ed era opera del Genio Militare.

Di Tommaso Carlyle di cui diamo il ritratto ha parlato lo Stecchetti nel numero precedente. Così pure nella precedente Rivista politica s'è data una dettagliata descrizione dell'espulsione dei deputati irlandesi dalla Camera dei Comuni.

SETTIMANA POLITICA.

La storia d'Italia fu la settimana scorsa un pettegolezzo. I democratici che sono ora al governo, voglion essere di tutte le feste. S'eran lagnati perchè il duca Fiano li aveva esclusi; e hanno tenuto consiglio di ministri, quando il principe Pallavicino, non ne invitò che quattro, li invitò solo ventotto ore prima del ballo, li invitò come ministri senza nome, e non invitò le loro spose, che la principessa, come disse, non ha il piacere di conoscere. Questione di etichetta e questione di donne, che diventò questione politica; e il Re fu invitato ufficialmente la sera stessa del ballo a non intervenirvi, poichè s'era mancato di riguardo ai suoi ministri. Il Cairoli che fece l'ambasciata e ottenne l'intento, diverrà presto cugino del Re: giacchè par certo che il 14 marzo gli verrà conferito il supremo Ordine dell'Annunziata, — uno dei gingilli della Monarchia, com' egli lo chiamava un tempo. Lo scandalo fu grande in Roma e l'ilarità grandissima in tutta Italia: le persone più serie e più sincere fra i democratici, e tanto più fra i repubblicani, arrossiscono della figura che in tutto questo fa la democrazia al potere. Il Re, che ha ceduto, come suole, al capriccio de' suoi ministri, si propone di non metter più il piede in casa di privati, ciò che a Roma dispiace non poco.

La legge sull'abolizione del corso forzoso fu votata ieri, 23, a enorme maggioranza (266 voti contro 27). Quasi tutti gli emendamenti furono ritirati o respinti; quest' ultima sorte toccò alla proposta del Minghetti, che voleva continuassero ad essere consorziali i biglietti da tenersi in circolazione, e non già biglietti dello Stato. In quest' occasione, egli fu abbandonato da molti del suo stesso partito, come Luzzatti, Fano, Pedroni, ecc. Ciò mostra sempre più lo sfacelo della Destra, il cui capo non disse verbo in tutta la discussione sul corso forzoso, e con la sua assenza impedisce al partito di concertarsi intorno alla riforma elettorale. È vero che questa sta per subire un nuovo ritardo; e piglieranno il passo le due leggi di compensi o sussidi da accordare alle città di Napoli e di Roma.

Quanto a Napoli pare che la passerà liscia; ma ci sono gravi difficoltà rispetto a Roma. Già la commissione parlamentare ha trasformato di pianta il progetto governativo, e nominato il Sella a relatore; il ministero invece insiste nel proprio progetto, e par deciso a farne questione di gabinetto. Per giunta s'è formato un gruppo di 38 deputati a cui non piace nè l'un progetto nè l'altro; e vogliono mettere freno alle spese: pensare alle economie, al decentramento, sul serio. Questo gruppo è tutto di sinistra, e quasi tutti dell'Alta Italia: lo presiede il Merzario. Alcuni dicono che il ministro Depretis ne sia contento per scalzare il Cairoli; poichè fra i vari ministri, si dice, corron sempre rancori. Uno di essi, il generale Milon, ha dovuto lasciare la firma: essendosi aggravato il suo male lo sostituisce provvisoriamente il ministro della marina Acton.

Il nuovo ministro dell' istruzione pubblica ha qualche fastidio a Napoli. Avendo egli nominato a professore di scultura all'Accademia di Belle Arti il signor Caggiano, scultore poco noto, i due celebri pittori Morelli e Palizzi chiesero le loro dimissioni; il Consiglio accademico li seguì; e li seguirono gli scolari abbandonando l'accademia. Il ministro, dopo aver cercato invano di far ritirare le dimissioni, le ha accettate; ed ora la scuola è chiusa.

Un decreto reale ha modificato la legislazione sul domicilio coatto. Risiederà a Roma una commissione speciale per ratificare le condanne a questa pena gravissima, e per prendere altre disposizioni che ne diminuiscano il rigore.

L'azione diplomatica a Costantinopoli è cominciata, essendovi tornato il conte Hatzfeld da Berlino e il Goschen da Londra. Il 21 gli ambasciatori consegnarono separatamente alla Porta una nota identica, in cui pigliano atto delle disposizioni concilianti mostrate nella nota turca del 14 gennaio; le proposte positive verranno più tardi. Nel tempo stesso le Potenze esortano la Grecia ad astenersi da ogni ostilità ed aspettare l'esito de' negoziati.

Il governo greco invece chiama sotto le bandiere le riserve regolari ed irregolari, e si giustifica col dire che questa misura non è che l' esecuzione d'una decisione presa antecedentemente, per cui esclude ogni idea di provocazione. Però la Camera d'Atene ha votato pure un altro progetto per permettere l'arrolamento di ufficiali stranieri.

Il governo turco dal canto suo s'ingolfa negli armamenti, nei debiti e nell'oppressione dei sudditi. S'è introdotta una nuova tassa per l' esenzione militare; si pretende l'esazione anticipata di 5 anni d' imposta fondiaria; si riduce la paga agli impiegati inferiori. Queste sono le riforme turche!

Fu osservato come un segno di raffreddamento nelle relazioni tra l'Inghilterra e la Francia, — dovuto in parte ad un'altra prepotenza di francesi a Tunisi, e questa volta a danno di sudditi inglesi, — l'essere il Goschen andato da Londra a Costantinopoli senza farsi vedere a Parigi, mentre si fermò a lungo a Berlino e a Vienna. Un altro segno di mala volontà parve la pubblicazione nel Libro azzurro di certi documenti, dei quali apparisce che nel luglio scorso il governo francese avea promesso di fornire alla Grecia 30,000 fucili. Mancò poi alla promessa, ma sull'averla fatta si interpellò con molta vivacità il governo francese, e fu messo in causa il Gambetta. Questi colse l'occasione per ismentire le voci ch' egli formi un governo segreto, ch'egli eserciti una pressione su tutti i ministri, che egli abbia velleità guerresche. Il governo negò assolutamente di aver mai fatto quella promessa, e la Camera s' accontentò di questo. Probabilmente il signor Corbett, agente inglese ad Atene, non se l'era sognato; ma giova ricordare che al tempo in cui i suoi dispacci si riferiscono, era progettata la spedizione Thomassin dal governo francese, e qualche cosa di simile dal governo tedesco. Allora si credeva che la dimostrazione navale farebbe miracoli; ma è l'esito comico di questa, che raffreddò in Francia, come altrove, gli entusiasmi per la Grecia; e tutti l'abbandonarono.

Il Senato francese, rivedendo la tariffa dei dazj, ha pensato bene di aumentare del doppio e del quadruplo i dazj sul bestiame. È probabile che la Camera nol seguirà in questo sistema di protezionismo, che qui del resto è fuor di luogo; ma intanto il fatto produsse molta agitazione in Italia, a' cui danni soprattutto ricadrebbe questo aggravamento di dazj. Dipenderà dalla saggezza della Camera francese il non costringerci a una guerra di tariffe.

Il Consiglio Municipale di Parigi ha nominato a suo presidente un ultra radicale, Sigismondo Lacroix, quel desso che propose il regolamento che faceva di Parigi un Comune autonomo e che fu respinto dal Governo. E il Consiglio municipale di Marsiglia annullò la deliberazione dei suoi predecessori di erigere in una piazza una statua a Thiers, considerando che costui era un nemico delle idee radicali.

La Camera inglese continua a votare la legge di coercizione che ha preso il nome ufficiale di *Protection of persons and property bill*. Grazie al nuovo regolamento, le è riuscito di liberarsi di 77 emendamenti. Il Governo consentì solamente a limitare la clausola di retroattività al 1.° ottobre 1880; a concedere delle garanzie di buon trattamento dei detenuti; in oltre il Governo dovrà mese per mese presentare una lista degli arrestati colle colpe che sono a loro carico, e nessun deputato potrà essere arrestato senza consenso della Camera. Così il bill potè già passare il 22 in seconda lettura con 377 voti contro 47. E si passò sopra anche alla violazione del segreto epistolare commessa dalle Poste inglesi, sull' appoggio di una legge votata 40 anni fa.

Si osserva che la semplice minaccia dei bill ha bastato a calmare l'effervescenza irlandese; e si dice che non abbia giovato al Parnell presso i cattolici il suo viaggio a Parigi dov'ebbe intime relazioni con Rochefort e Vittor Hugo.

Il principe di Bismarck, sempre dispotico e violento, non può andar d'accordo neppure co' suoi ministri, e deve spesso chiederne od accettarne le dimissioni. Uno di questi ex ministri, il Camphausen, faceva dell'opposizione ai suoi progetti finanziarj, ed il Bismarck gli diede un rabbuffo che non ha esempio nella storia parlamentare. Voi avete fatto il bravo, gli disse, nei sette anni grassi e avete lasciato a me i sette anni magri senza neppur prevederlo.

E il giorno dopo faceva sconfessare, non più un ex-ministro, ma un ministro in carica, il ministro dell'interno. Il conte d'Eulenburg diede le sue dimissioni; e, benchè il Bismarck protesti non essere stato che un equivoco, non le vuol ritirare.

La Repubblica Svizzera ha eletto a suo presidente il signor Numa Droz, in luogo dell'Anderwert, di cui si ricorda il suicidio.

La Repubblica americana degli Stati Uniti, ch'è in gran sospetto per il taglio dell'istmo di Panama, ha indotto gli Stati Uniti di Colombia a firmare un protocollo in cui si neutralizza l'istmo stesso, e si dà facoltà alla grande repubblica d' intervenire quando lo creda necessario.

24 Febbraio.

Roma. — Il gran pranzo diplomatico

…ORTE. (Disegno del signor Dante Paolocci).

SUL CAMPANILE

FANFALUCA.

Quando le campane si furono chetate, e gli ultimi fremiti sonori andarono a morire nel fruscio dei pampini mossi dal vento, il campanaro sciolse lo scilinguagnolo.

— Io ero campanaro di questa chiesa che voi vedete, a' miei bei tempi; e, non fo per dire, esercitavo l'arte mia con amore. Dico arte, perchè io sapevo infondere tutta l'anima mia nelle campane; e, sotto l'urto delle mie mani, da quelle viscere di bronzo si spandevano ampiamente d'intorno fremiti di gioia o gemiti di angoscia, e squilli metallici e freschi di risa giovanili o scoppi tempestosi di pianto. Quando io sonavo a morto, le mattine d'inverno, dall'alto del campanile si diffondeva una fuga di note lamentevoli; e la gente balzava dal sonno, paurosamente, ad ascoltare. Quando Maria, nei vespri di maggio, udiva dai prati lo squillo morbido e carezzevole delle mie campane, si levava tra 'l fieno, e tendeva gli orecchi con desiderio, e dimenticava Matteo.

Costui era figliuolo del maestro di scuola, ed organista della parrocchia, e mio rivale in amore. Questa rivalità sorse manifestamente una mattina di giugno. Era il tempo della mietitura, e Matteo ed io aiutavamo la famiglia di Maria a segare il grano. Maria adoperava la falce con una destrezza maravigliosa, ed era sempre innanzi a tutti. Io, che a vederla curva fra le spiche, nelle vampe del sole, tutta sonante di fremiti e di nitriti come una cavalla giovane, mi sentivo divampar nelle vene certe fiamme impetuose, mi ero fitto in mente di aprirle l'animo mio quella mattina. E, falciando, le venivo ai fianchi; e quando ella, gittando sul covone più vicino una brancata di spiche, si volse dalla mia parte, io mi drizzai colla falce in mano; e già stavo per parlare, quando le vidi allato, dall'altra parte, ritto anch'egli, e anch'egli in atto di parlare, Matteo. Noi ci scambiammo un'occhiata feroce, ed io non so chi mi tenne le mani in quel punto.

E così scorse l'estate, e poi l'inverno, senza che l'uno di noi potesse ottenere alcun vantaggio sull'altro. Noi ci guardavamo in cagnesco, e sordamente, ed accanitamente ci contendevamo l'oggetto comune dei nostri desiderii e delle nostre ire. Nel villaggio tutti aspettavano lo scoppio finale, e ne parlavano come di cosa certa e prossima. Durante il carnevale vi fu un po' di tregua; ma in quaresima lo stato delle cose divenne più grave. Gli animi nostri s'invelenivano ogni dì più: decisamente il giorno del duello era vicino. E giunse presto, il giorno di questo duello, del quale io non so se mai al mondo si combattè l'uguale. —

Qui Giulio, che s'annoiava, saltò su a dire: perchè non andiamo sul campanile? Frantz non c'è mai stato.

La proposta dell'irrequieto adolescente fu tacitamente approvata, e tutti si mossero: Elena e Frantz dinanzi, dietro Giulio e il vecchio narratore.

Elena e Frantz potevano avere ventiquattro anni: fuori di questa uguaglianza di età non c'era fra quei due alcuna nota comune. Egli, un giovinotto lungo, snello, flessibile, coi capelli folti e rossicci ed arruffati, aveva studiato assai più la filologia romanza e le poesie dei Goliardi che la vita umana; e dalla Germania, ov'era stato a compire il corso de' suoi studi filologici, aveva riportato un po' dell' idealità dei romantici tedeschi, una vaga aspirazione all' ignoto e all' infinito. Elena era una donnina piccina tanto, che a prima vista le si sarebbero dati dieci o dodici anni; ma le sue piccole membra erano così proporzionate le une alle altre, che in quella figurina femminile non c'era nulla che potesse offendere il senso estetico più delicato e permaloso. Le sue facoltà mentali non erano molto sviluppate; ma in compenso ella aveva una squisitezza di sentire che raramente si trova nelle donne del nostro tempo. Rimasta orfana della madre sin da bambina, aveva imparato a vivere per tempo ed aveva acquistato quel senso pratico della vita che noi vogliamo dappertutto: in politica, in arte, in filosofia, e persino in poesia.

Queste due nature giovanili e contraddittorie diedero di cozzo l'una contro l'altra per la prima volta quando Frantz, reduce dalla Germania, andò a passar l'anno colla famiglia della sua cugina Elena. L'effetto dell'urto, affatto contrario alle leggi fisiche che regolano questa specie di movimenti, non fu identico in entrambi; perchè da parte di Elena produsse un moto repulsivo, da parte di Frantz un moto impulsivo. A Frantz tanta maturità di senno racchiusa in quel corpicino embrionale fece una strana impressione; e poi egli capì quanto sensibili corde vibrassero nell' anima della sua cugina; e poi forse egli non era mai stato in tanto intimo contatto con una donna. Comunque sia, otto giorni dopo il suo arrivo, — avendole un pomeriggio spiegato in una maniera piana ed intelligibile la metafisica dell'amore di Arturo Schopenhauer, mentre ella gli abbandonava una delle sue piccole mani e dalle scogliere di Minori saliva un effluvio di fiori d' arancio, e Giulio perseguitava un grillo che gli fuggiva dinanzi. — Frantz bruscamente, ricisamente, senza giri di frase, si chinò verso di lei e le confessò che l'amava.

Fosse la maniera brusca nella quale quella confessione fu fatta, fosse che ad Elena quel lungo e dotto sognatore pareva un enigma e faceva quasi paura; fatto sta ch'ella balzò indietro come morsa da una vipera; poi cominciò a strappare ad uno ad uno i pampini della pergola, sotto la quale avevano preso il caffè; poi gli fece un lungo discorso intorno al dovere che hanno i giovani di provvedere stabilmente al loro avvenire prima di parlar d' amore ad una donna. Frantz sulle prime rimase sbigottito; in seguito tornò all'assalto. Elena incominciava a comprenderlo; la sua erudizione non le faceva più tanta paura; quella natura sognatrice non le pareva più un enigma inesplicabile; e spesso, quando Frantz era assente, nella fantasia della fanciulla si drizzava una lunga e flessibile ombra giovanile, con due occhi sfavillanti da spiritato, con una foresta rossiccia ed ondeggiante sul capo, con una misera vegetazione di peli biondi sul mento. Pure quel primo moto repulsivo durava ancora in lei, a suo dispetto: forse dubitava che quello di Frantz non fosse un amore serio e durevole; forse dubitava di non potere inspirare amore, ripensando a quel suo corpicino di bambola.

Intanto erano giunti sul campanile, una torre quadrangolare che finiva con una piattaforma coperta: nelle quattro pareti s' aprivano quattro grandi finestroni; in mezzo pendevano le campane. Elena e Frantz si assisero sul parapetto di una di quelle grandi aperture, Giulio disparve in traccia di nidi di colombi, il vecchio campanaro s'appoggiò agli stromenti della sua gloria tramontata, e continuò:

— Quell' anno la domenica di Pasqua cadde nel mese d' aprile: la stagione era bella, il ricolto s' annunziava copioso; onde nell' anima di tutti era una grande letizia e un gran fervore di religione. Il curato non finiva di confessar gente. In questa solennità Matteo diventava un personaggio importante, e andava attorno pieno di boria, e guardava il sagrestano e me con un'aria di superiorità che mi urtava i nervi maledettamente: tutte cose che non impedivano alla gente di giudicar lui un cattivo suonatore d' organo, e me un campanaro impareggiabile.

Venne dunque il giorno di Pasqua, giorno che io annunziai sonoramente dall' alto del campanile: gli squilli delle mie campane volavano pel cielo turchino come stormi di colombi, e si diffondevano con un fremito lungo e giocondo per le vigne vestite di giovani pampini e per le case piene di giovani villane. Ma le case s'andavano vuotando a poco a poco, e le villane s'affollavano in chiesa con canestri di rose sul capo. Laggiù, verso quel muricciuolo che voi vedete, s'erano adunati gli uomini, aspettando che le donne avessero terminato d'infiorar l' altare; e se ne stavano nelle vampe tiepide del sole d' aprile, fieri dei loro abiti dei dì delle feste, e guardavano in alto le mie campane oscillanti nell' azzurro del cielo, diffondenti un turbine lieto e petulante di fremiti sonori.

Quando comparve nella piazza Maria, vestita a nuovo, con un luccichìo d'oro al collo ed alle dita, con una pompa gaia di nastri rossi ed azzurri al corpetto, con un gran fascio di rose candide sul capo, io sentii dentro il mio petto un martellar tempestoso, e m' aggrappai furiosamente alle campane, e le scossi con tutte le mie forze, e da quelle viscere trassi un torrente di note festevoli, che si sparpagliarono per l'aria sonoramente.

Maria levò il capo tra i rami fioriti che le cadevano innanzi al viso, e schiuse le labbra ad un sorriso che accelerò il martellare del mio cuore irrequieto. Poi entrò in chiesa.

Dietro a lei entrarono gli uomini, e la piazza rimase vuota. Incominciava la messa; onde a me convenne far tacere le mie campane. Io me ne stavo a cavalcioni di quel muricciuolo, sul quale ora state voi, ed ascoltavo gli ultimi brontolii delle mie campane, e guardavo le galline che razzolavano in mezzo alla piazza piena di sole.

Quando, un gemito lungo e melodioso salì a me dalla chiesa, e mi fece trasalire: era l'organo di Matteo. Il nostro era come un duello alla pistola: io avevo tirato il mio colpo; ora bisognava attendere con coraggio quello dell'avversario. Una mortale inquietudine m'afferrò pei capelli e scosse terribilmente queste mie membra robuste. Cominciai a dubitare delle mie forze: in quel momento mi pareva che Matteo fosse il migliore organista della terra, ed io il più miserabile sonator di campane. Fui sul punto di discendere in chiesa; ma c'è una consegna pei campanari, come per le sentinelle, e rimasi al mio posto, ròso da un'ansia angosciosa, mordendomi le mani, collo sguardo stupidamente inchiodato su di un cane che dormiva dinanzi alla porta della chiesa.

Ma giunse il momento dell'elevazione: allora balzai alle campane come un gatto selvatico. Mi si scatenò sul capo una tempesta: l'ira, la gelosia, l'amore, tutte quante le passioni che in quel punto tumultuavano e fermentavano nell' anima mia, proruppero per bocca delle mie campane; e turbini di note metalliche mi guizzavano intorno come lingue di fiamma, e volteggiavano nell'aria squillando e scoppiando terribilmente.

Io ero furibondo, e mi sentivo ne' polsi una forza erculea, e squassavo le campane come fossero gingilli. La tempesta continuava sonoramente: ogni tanto una nota flebile dell'organo saliva languida e lamentevole, soffocata dal turbine fragoroso delle mie campane, come una voce che implori pietà: il mio nemico s'arrendeva. Ed io sempre più forte squassavo, ed i battagli urtavano le pareti metalliche tonando e rimbombando. Finalmente, terminata la messa, uscì di chiesa la processione: innanzi i fratelli della congregazione con torcie accese, e abati con croci e stendardi al vento, e sagrestani con turiboli fumiganti; poi i preti, col sagramento, sotto il baldacchino; poi la banda musicale di Amalfi; poi le donne con un luccichìo d' oro al collo e alle dita, con nastri d' ogni colore al corsetto, con fasci di rose candide e vermiglie in mano. E gli abati e i preti e i frati e le donne salmodiavano, e la banda musicale sonava alla distesa, e in fondo alla piazza tonavano i mortaretti. Allora una vampa mi salì al viso, ed io sentii gorgogliarmi il sangue nelle vene e un demonio impadronirsi dell' essere mio. Non so quello che feci: so ch'io non avevo più il terreno sotto i piedi, e che mi pareva d' esser percosso e trabalzato in mezzo ad una tempesta di tuoni e di saette. Finalmente caddi tramortito.

Quando tornai in me, la piattaforma del campanile era piena di gente accorsa a darmi aiuto; e inginocchiata accanto a me, rosea, palpitante, colla gola bruna ancora sonante di litanie e le treccie ancora fiorite di rose, Maria.

Avevo vinto.

L' urto non era stato molto violento; e forse, più che l' urto, la tempesta interiore m' aveva fatto perdere i sensi.

Io scesi dal campanile, e con Maria al braccio attraversai la piazza popolata di gente come un trionfatore. —

Qui parve che al vecchio narratore increscesse di proseguire; perchè, udendo la voce di Giulio nel pianerottolo inferiore, s' affrettò a discendere.

Elena e Frantz rimasero soli.

Frantz avea tratta di tasca una di quelle pipe di porcellana che adoperavano gli studenti tedeschi qualche secolo fa, e guardava innanzi a sè. Anche Elena guardava.

Le montagne, tra le quali Ravello è appollaiato come un nido di falco tra i rami d'un elce, discendono al mare con una corsa rapida e brusca. Alcune hanno il dorso morbidamente arrotondato, vestito d' una florida ed ondeggiante vegetazione; altre levano al sole superbamente una schiena nuda e sottile come lama di coltello; irta di punte. E gli scaglioni delle roccie brulle precipitano al mare paralleli alle curve femmi

nili dei colli; e in mezzo verdeggiano burroni popolati di piante. A destra, mezzo nascoste dalle rupi, le ultime case d'Amalfi; a sinistra, scendente al mare, Minori fertile d'aranci. Gli aranci s'aggrappano su per le roccie, protetti da muricciòli. E un muricciolo biancheggia sull'altro, e su su per la china dei colli è tutto un biancheggiare di muricciòli; e sul bianco ei sassi e della calce verdeggiano morbidamente le cime degli aranci mosse dal vento. Tra le gole verdi dei monti appare un tratto azzurro di mare, che si riposa languido ed immobile in quel seno di donna, indi s'allarga sconfinatamente nelle solitudini cerulee del Tirreno.

In quel punto, nemmeno a farlo apposta, un'unica vela bianca e triangolare spiccava sull'azzurro immobile del mare.

Elena guardava la vela, Frantz guardava le volute di fumo che si levavano dalla sua pipa. Le ultime vampe del sole che tramontava li vestivano di tesori rosei, ed il vento del mare agitava loro i capelli sul capo e portava un'onda morbida di odori di fiori d'arancio.

Finalmente Frantz parlò:

— A che pensi, cugina? — disse.

— Guardo il mare, — rispose Elena uscendo da quella sua estasi contemplativa. — Ti piace il mare?

— Lo adoravo, senza averlo mai visto, sin da quando traducevo Omero in iscuola e in Germania leggevo la seconda parte del *Faust;* e quando finalmente, venendo qui, l'ho veduto dallo sportello del mio vagone, m'è sfuggito dalle labbra quello stesso grido che proruppe dall'anima dei soldati di Senofonte. Io sono entusiasta del mare, cugina mia, e appunto ora, guardandolo, fantasticavo. Vuoi che te le confidi queste fantasticherie?

— Sentiamo, — disse Elena sorridendo e punto atterrita da quello sfoggio d'erudizione.

— Dunque io pensavo che quando avessi trovata la donna ch'io vo cercando; e tu lo sai, o Elena, qual è la donna ch'io vo cercando; quando io l'avessi trovata questa forma di donna che mi fugge dinanzi, io mi farei costruire un bastimento. E noi villeggieremmo sul Jonio, e sul Bosforo; e vedremmo il sole spuntar dall'Egeo, e tramontar dietro l'Olimpo, e la festa della luce tra i vigneti di Scio e sulle cupole dorate di Stambul. Le nostre vele biancheggerebbero sulle acque azzurre dell'Arcipelago greco, e Venere Anadiomene escirebbe ancora dalle spume del mare a salutare il nostro amore.

Elena strappava le foglie d'una vitalba che s'era arrampicata sino a lei, ed ascoltava.

— Io ho delle idee strane intorno all'amore, — continuò Frantz. — Io ho studiata la teoria platonica dell'amore, e non ne sono contento. L'amor pagano mi pare troppo materiale e troppo simile a quello degli orientali e troppo servile per la donna, l'amore cavalleresco troppo servile per gli uomini, quello di Dante troppo astratto e scientifico, quello del Petrarca troppo poetico e sovrannaturale, quello de'poeti romantici impossibile, quello de' poeti naturalisti bestiale. L'amore che vagheggio io è la fusione immediata ed intiera di due corpi e di due anime: è l'attrazione naturale, nel campo dello spirito come in quello della materia, dell'unità, principio di tutte le cose; Pitagora poneva come primo naturale l'unità matematica; io, o Elena, come primo naturale pongo l'amore. È una unità che risulta da una dualità, ma questo appunto prova l'esattezza scientifica della mia teoria. Infatti, la formula della perfezione per la cristianità è questa: l'unità nella pluralità; o, se ti piace meglio, un Dio in tre persone. Questa formula cristiana io non l'accetto, e ad essa sostituisco quest'altra: un essere di due esseri.

Elena sorrise.

— Tu parli meglio di un libro stampato, — disse, — ma hai dimenticato che io di tutta la tua filosofia non capisco un'acca. Che vuoi, Frantz? Io ho avuta un'istruzione limitata; e poi mamma natura non m'è stata molto larga d'ingegno. A certe altezze non ci arrivo io. Ecco, per esempio, intorno all'amore io ho delle idee molto più pedestri delle tue; nè esso mi pare una cosa tanto filosofica, quanto dalle tue parole appare. L'amore nascendo dalla necessità di fondare famiglie nuove, io credo ch'esso sia una cosa più positiva e meno aerea di quel che tu dici: io credo che esso sia un sentimento simile all'amicizia; più vivace e più forte, se vuoi, ma dello stesso genere: un sentimento che nasce dalla stima reciproca e dalla reciprocanza d'affetti, di pensieri e di vita. Ammetto che sulle prime vi possa essere un po' di entusiasmo e di effervescenza; ma che esso sia essenzialmente una formula metafisica, questo poi no. Ma gli è che tu fantastichi troppo, e vedi le cose sotto un aspetto diverso da quello ch'esse hanno: ieri mi descrivevi una serata passata co'tuoi amici tedeschi in una birraria; e parlavi dei bicchieri di birra spumanti che beveste; e sempre quella benedetta spuma tornava a galla. E così in tutte le cose; perchè in tutte le cose, o eterno sognatore, tu vuoi cacciare quella spuma benedetta. Io dunque mi faccio lecito di credere, che le tue grandi ed imbrogliate teorie dell'amore siano solamente un po' di spuma di birra, e di *champagne*. Anch'io faccio dei sogni; ma non sono tanto filosofici e strambi, quanto i tuoi. Io sogno una casetta bianca in città, in una via romorosa; ed una casetta bianca in campagna, in mezzo ad un gruppo di pioppi popolati di passeri: e tappeti morbidi in terra, e vasi di fiori alle finestre; e il rumore della gente dalla via, e il pigolio dei passeri sui pioppi; e nelle camere piene di sole uno squillare ed uno scoppiettar giocondo di voci e di risate infantili.

Elena s'era venuta via via animando. Le sue gote erano suffuse d'un rossore tenue ed intermittente, i suoi occhi scintillavano. Aveva strappate tutte le foglie di quella misera vitalba, ed ora ne stringeva, torcendolo, il fusto spoglio. S'era rizzata in piedi, e il suo piccolo corpo si piegava e si moveva felinamente nella penombra crepuscolare. Intanto era venuta la notte.

Scomparso il sole dietro le montagne, le ombre delle sera salivano lentamente dal piano. I profili bruschi delle roccie, i contorni molli e femminili dei colli si confondevano e si urtavano; dal mare si levava una candida cortina di nebbia, e gli effluvii dei fiori d'arancio salivano ad onde lunghe, e carezzevoli. I colombi torraioli tornavano a stormi, poi fuggivano, spaventati, stridendo e roteando, lungi dai nidi saccheggiati da Giulio e dal vecchio servitore.

Frantz aveva smesso di fumare: ascoltava sua cugina in silenzio; e pareva a lui ch'ella avesse ragione, e ancora il senno pratico e la conoscenza della vita che quel piccolo e gentile essere possedeva lo facevano strabiliare. Voleva confessarglielo, ed aspettava ch'ella avesse terminato di parlare.

Ma Elena s'interruppe: un'agitazione delle campane mostrò ch'esse stavano per squillare. In questa s'udì la voce del vecchio servitore.

— Aspetta, chè suono io, — gridò.

Di lì a qualche istante le campane [illegible], e un lungo gemito si svolse lentamente [illegible]; dopo questo un altro, e poi un terzo, e poi altri, e poi altri: sempre monotoni e lenti. Qua e là per le case di Ravello brillavano lumi, e lumi brillavano a Minori e ad Amalfi. Dalla piazza saliva un vocio confuso, e dai boschi un ampio fruscio di foglie. Frantz, senza avvedersene, aveva passato un braccio attorno alla vita di Elena; e così serrati, e appoggiati al parapetto, sul quale poc'anzi erano assisi, ascoltavano. Un fascio d'onde sonore si sparpagliava loro sul capo con un romore di singhiozzi metallici, con una solennità malinconica e carezzevole, con una calma monotona e voluttuosa. I loro nervi, scossi potentemente, vibravano come le corde d'un'arpa, e come fili elettrici sotto il guizzo delle scintille. E scintille elettriche guizzavano per quei nervi vibranti.

Finalmente Elena si scosse, come desta da un sonno profondo. Pure non cercò di liberarsi da quella stretta: anzi appoggiò il capo bruno al petto di Frantz, e ripigliò il discorso dove lo aveva interrotto:

— Io me ne starei al sole, a lavorare, aspettando che mio marito tornasse dall'ufizio; e i miei bambini giocherebbero intorno; ed io insegnerei loro ad essere meno filosofi del loro padre.

— Oh, Elena! — susurrò Frantz serrandola più forte e traendola seco giù per le scale.

Dinanzi alla porta li attendevano Giulio e il campanaro che aspettava con ansia il loro giudizio.

— Tu sei veramente un artista. Io non dimenticherò mai che ti debbo un quarto d'ora di felicità, — gli disse Frantz premendosi contro il petto un braccio di Elena.

EDOARDO SCARFOGLIO.

NAPOLI E I NAPOLETANI

LA CAMORRA.

(Continuazione e fine. Vedi il numero precedente).

Quando il *masto* è contento del suo *piccinotto* lo *informa* e lo fa ammettere alla prova acciò sia nominato camorrista semplice. C'è anche qui la tirata, ma tirata seria, bisogna che ci si tiri con un altro camorrista designato dalla sorte e si mira al petto, alla *cassa*.

Quando la prova è fornita, il *piccinotto* è presentato a' suoi compagni camorristi con le parole di rito: *riconoscite l'ommo*, riconoscete l'uomo. Ma c'è ancora un altro scalino: da camorrista semplice, si passa a camorrista proprietario. Il camorrista proprietario non fa nulla addirittura, se ne sta in pantofole a casa, confeziona *ubbidienze* come Ulpiano e Papiniano confezionavano leggi, e i *piccinotti* gli vanno a mettere in saccoccia la sua parte che è quella del leone.

Sono camorristi proprietarii i veterani, coloro che possono mostrare più di una cicatrice e che hanno date straordinarie prove di coraggio. Tutta la setta è divisa in compagnie, *paranze*, ogni paranza ha il suo capo-paranza, un contabile, *contarulo*, che tiene i registri, e nota le quote del bottino, *barattolo*, che spetta a ciascuno.

Una volta il centro della camorra era nelle carceri della Vicaria, ove ogni detenuto pagava il suo obolo, *l'uoglio pa' lampa*, l'olio per la lampada della madonna. I custodi tenevano il sacco, e i camorristi tenevano per loro il buon ordine in quelle umide e tetre sale. Ora piazza Mercato è il centro della camorra. Gli spagnuoli tolleravano la camorra per arte di governo, in gran parte la bassa polizia spagnuola divideva i lucri con essa, e lasciava a lei il compito di mantenere col terrore il buon ordine nelle piazze, nelle taverne, nelle bische, ne' lupanari. Il governo de' Borboni, che fu la negazione di Dio, fu spagnolesco anch'esso, e tollerò la camorra per paura che combattuta non avesse aiutato i liberali, e la polizia occupata a dar la caccia alle barbe ed a' baffi de' *pennaiuoli*, chiuse gli occhi e aprì le mani. Marco Monnier afferma sulla fede di documenti le seguenti bazzecole. Ogni nuovo affiliato all'indomani della sua ammissione si presentava al commissario del suo quartiere e in segreto gli diceva: *Vui verite n'auto proprietario*, e gli faceva scivolare tra mani dieci piastre. Il commissario ne avvisava il prefetto di Polizia, il quale dopo un mese riceveva cento ducati. La Polizia sorvegliava la Camorra e lasciava fare e lasciava passare fino allo scandalo. Quando c'era troppo scandalo, faceva arrestare l'imbecille che aveva voluto essere non casto e non cauto. Ma la gran corte criminale che mandava i liberali all'ergastolo, faceva la schizzinosa, si dichiarava incompetente, e il camorrista se la cavava con qualche anno di prigione donde usciva più violento e più temuto. La plebe pagava la camorra un po' per paura delle terribili minacce di quel mostro dalle cento teste, e un po' per tornaconto. Se c'era la camorra della polizia, bisognava almeno votarsi alla polizia della camorra. È un bisticcio questo non nuovo, ed io lo registro come sintesi storica. Ecco la ragione per cui spesso si è visto un sol camorrista far tremare in una taverna trenta popolani, ciascuno de' quali avrebbe sfondato una porta con un pugno.

La camorra ora non è più quella di una volta, ma non è morta, e diciamolo schietto, non morirà così presto. Ella cammina a braccetto con la vigliaccheria a destra ed il comparismo a sinistra. Ogni tanto si fa una razzia di camorristi sorpresi in flagranza, s'inizia l'istruzione, i giornali schiamazzano, i magistrati minacciano di sedere in permanenza. Ma, che è che non è? Via facendo l'affare si raffredda, i testimoni sono chiamati quando al dio della camorra piace, nessuno ha veduto o vede più nulla, i cancellieri sbadigliano, e i cavalieri magistrati si riposano, leggendo lettere sottoscritte da persone rispettabili, che attestano la moralità de' camorristi, i quali a tempo debito persuasero i loro concittadini a mandare quelle rispettabili persone spontaneamente al Parlamento, o almeno al Consiglio Provinciale. E dopo tutto viene la Camera di Consiglio e dice che si è scherzato. Il clamoroso processo de' camorristi del mercato de' melloni è una macchia incancellabile

nella storia de' nostri tribunali, e ci ricorda gli alguazili spagnuoli. E una recente sentenza in un certo affare elettorale dimostra che la nostra magistratura è vile.

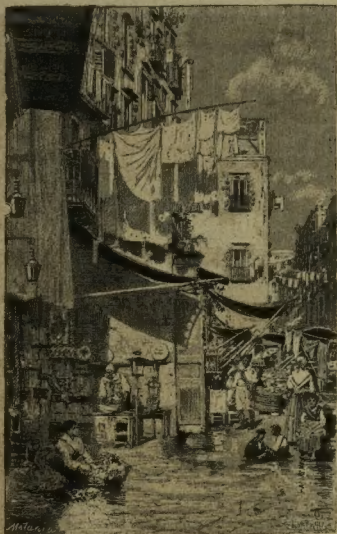
Nelle ore canicolari questa piazzetta, riarsa dal sole, diventa deserta, la sentinella passeggia con passo eguale e cadenzato innanzi al carcere, un vecchio curvo, mezzo cieco, con un pastrano bucherellato addosso, con le spalle poggiate al campanile del Carmine, vende scapolari, coroncine e reliquie; di tanto in tanto passa un monello che lo canzona imitandone la voce chioccia e monotona. Qua e là sbucano da' vicoli vicini de' giovinastri invecchiati, con le gambe arcuate in dentro, morbosa trasudazione del lavorio de' quartieri bassi; tal'altra passa un vecchio giovine, un marinaio rude e tarchiato come un atleta che porta negli occhi tutta la mobilità e l'impeto del mare. Di tanto in tanto parte una carrozzella, e immancabilmente un ometto col viso solcato da una larga cicatrice, col cappello calcato sugli occhi, con un panciotto rosso, si avvicina e chiede al cocchiere il diritto di camorra. E spesso si vede dinanzi al vano della porta del convento del Carmine una faccia sinistra parlare con un converso, la quale vi ricorda il bandito Perrone, Miccaro Tabanella, dell'epoca di Masaniello quando chiacchierava con fra Savino Saccordo, con l'idea di tradire baroni, popolo e spagnuoli. Sovente si ode il fischio della locomotiva, e passa in carrozza una coppia di giovani sposi che fanno il viaggio di nozze. E passano gli *omnibus* degli alberghi, ne' quali si vedono sventolare delle piume azzurre e bianche su certi cappellini messi a sghembo, e luccicare certe chiome d'oro sciolte sulle spalle, e degli occhioni neri pieni d'intelligenza e di sentimento; è un fresco alito di vita che attraversa quella morta gora di superstizione, di prepotenza e di supina paura. In questa piazzetta non c'è di bello che il campanile del Carmine compiuto da fra Nuvolo, domenicano. Questo campanile è visibile da molti punti della città, e ricorda a un napoletano tante cose; più d'una volta quando meno ci pensate, levando gli occhi, vedete la sua punta slanciata nel cielo, e vi pare un amico che vi protegga da lontano. Certe volte poi lo cerchiamo noi ansiosamente con gli occhi come per orizzontarci: a chi ricorda una gita a' Camaldoli; a chi una cavalcata fino alla Certosa; a più d'uno una passeggiata in barchetta nel golfo, al chiaror di luna di una serena notte d'estate, accanto ad una bella fanciulla.

La piazza grande, l'interna, pochi anni dietro aveva un aspetto se non lieto almeno faccendiero; c'era un movimento tutto popolaresco, un andirivieni perenne di tutta quell'onda umana che si agita ne' vicoli

Tommaso Carlyle, m. il 5 febbraio a Chelsea (Londra).

L'espulsione di Parnell e dei suoi compagni dalla Camera dei Comuni. (Disegno del signor Edoardo Ximenes).

Fruttajuolo.

A lavarmaia (La lavandaia)

Un angolo della Via Porto.

Un vicolo delle strette di Porto.

NAPOLI E I NAPOLETANI. (Disegni del signor Matania).

soffocati de' quartieri bassi. Ma ora ha perduto anche quella sua aria d' affari, quella vita fragorosa e confusa, e i suoi tristi ricordi ci piombano sul cuore a primo vederla. Quel gran baraccone del mercato costruitovi in mezzo, le ha troncato i nervi, ha sparpagliato quel suo movimento, come una di quelle grandi dighe a sghembo in mezzo al letto di un fiume, messe per dividere, per deviare, per indebolire l' impeto e la forza della corrente. Dopo questa costruzione la parte settentrionale della vecchia piazza è diventata una via come un' altra. C' è una fontana con due statuine di Gian da Nola, che voltano le spalle a' vicoli che sboccano sulla Marina; due altre fontane a piramidi sono a' due lati del Mercato, collocatovi a' tempi del vicerè conte d'Ognatte. E c' è ancora una croce nera, rizzatavi nel 1331 da un tal Persio coll'intenzione di purificare il luogo ove era stato decapitato Corradino. E il popolino, che inventa su ogni cosa una favola, sostiene che la macchia che lì intorno fa l' acqua della fontana di Gian da Nola sia macchia di sangue, proprio quello sgorgato dal collo di Corradino.

Queste fontane sono la predilezione de' popolani del Mercato. Le vecchierelle, nelle belle giornate invernali, quando cerchiamo il sole per riscaldarci, ci si mettono di lato a rimendare i pannilini de' nipotini e a fare le calze. Le fanciulle quando vi vanno ad attingere, vi si fermano volentieri, discorrono di questo e quello, e scambiano la parolina co' *belli guaglioni*. Le vecchierelle chiudono un occhio o meglio turano un orecchio, o meglio ancora chiudono gli occhi e turano le orecchie, e così lasciano passare la volontà del paese. I giovani discorrono all' ombra protettrice della discreta vecchiezza. Se poi capita qualche vecchia indiscreta che pubblica a' parenti e nel vicinato qualche dialogo inedito, allora per un nonnulla calano busse, ceffate, coltellate, e colpi d' arme da fuoco, e l' idillio della fontana finisce nel dramma di una Corte d' Assise.

Si è costruito il Mercato in mezzo alla piazza, ma i venditori stanno ancora bravamente nella via, e vedete schierate botti di salacche e dietro un lazzarone che fuma la pipa, e sporte colme di baccalà; a destra ed a sinistra del crocefisso di Persio lunghe canne curve dal peso di maccheroni messivi a cavalcioni o pendenti come cortine sull' uscio delle botteghe, e per ogni dove apparati di frutta e di legumi. Invece intorno intorno al mercato, nelle botteghe prospicienti sulla via, si vedono ferravecchi, còriari, rivenduglioli, cenciaiuoli. Nel lato meridionale della piazza corre una linea curva di case a un sol piano, e in mezzo al semicerchio una chiesetta pulita di una madonna del Mercato. Di lato alla chiesa una fucina da ferraio che pare la bocca di una caverna di zingari; più in là letti vecchi, scanni di ferro messi in fila, tavole rose dal tempo. In un altro punto ammonticchiati cenci di ogni colore che pare fermentino al sole, e qua e là monticelli di suole, di tomai, di ogni specie di calzatura, di scarpe, di stivali, di babbucce, di zoccoli, di pantofole, di pianelle, di scarpini. Due o tre *guagliuni* sozzi e laceri ne fanno la scelta, gettando in una parte tutte le suola, in un' altra i tomai, in un' altra le molle.

C' è tutta la storia della miseria in questo lato meridionale della piazza nascosto dal nuovo edifizio dei commestibili. Quegli scanni di ferro, quelle tavole tarlate e su cui cammina qualche insetto, capitarono lì in mezzo per saziare l'avidità di un usuraio o l' inesorabilità di un pubblicano. Quanti dolori, quanti stenti, quante lagrime non ci rappresentano! Forse il valore dell' ultima medicina, dell' ultima tazza di brodo sorbita da una vecchia madre o da una fanciulla rapita alla vita nel fiore degli anni; forse la mercede pagata al prete per far benedire il cadavere o per far dire una messa di requiem; forse la spesa del becchino per calare la cassa nella fossa. E que' ferri e quelle tavole testimoni di mille scene strazianti, avvenute nel silenzio e nell' oscurità di tugurii ignoti, sono destinati a passare in altri stambugi e vedere altre afflizioni, e sostenere altri corpi sfiniti dalla fame, per essere rivenduti per un' altra volta, se troveranno un rivendugliolo che li voglia comprare. E que' cenci raccolti nei quartieri più poveri, ne' fondaci, ne' chiassuoli più ciechi, ne' vicoli più tortuosi e oscuri, per le case più infami, quanti misteri ci nascondono tra le loro pieghe. Quel corpetto cilestre forse strinse il seno di una fanciulla in una fredda notte d' inverno in cui fu costretta a scendere sulla via a chiedere l'elemosina per il babbo malato da lunghi mesi. Quella gonnella lì a brandelli, forse copriva le forme procaci di un' altra, quando lasciò cogliere la rosa della sua giovinezza.

Quello straccio di scialle fu impegnato dieci volte per fame, e l'ultima volta riscattato, per nascondervi dentro un neonato inviato all' Annunziata. Più in là quel mucchio di ciarpame rappresenta forse il residuo di dieci vesti strascinate per lunghi anni sul pavimento di un postribolo, nelle quali furono soffocati mille gridi di rimorso e di vergogna. E quegli altri raccolti sui pianerottoli delle comari serbano la storia dei pettegolezzi di dieci anni e certi segreti piccanti di toletta. In quel batuffolo nero e verdognolo ci sono baveri, pistagne, lembi di giacche e di pantaloni di un camorrista, di un ladro, di un baro, di uno scroccone; quella falda di cappello forse sarà appartenuta al cappello che portava tirato giù sugli occhi un accoltellatore la prima volta che tirò una coltellata a un giovane che voleva sposare la fanciulla che lui voleva sedurre. Molte di quelle suole sono state lungamente inoperose nella corsia di un ospedale; altre furono consumate sul lastrico de' cortili della Vicaria; altre nate tra i monti del Sannio e calcate la prima volta in un giorno di festa nella chiesuola del villaggio, furono raccattate dal conciaiuolo sull' uscio di una casa di amori venderecci; quelle altre, di continuo in giro pe' mercati e le piazze, sopportarono per lunga pezza i fremiti e i colpi d'impazienza delle servette in collera; quelle lì grandi, larghe e lunghe come una pala sostennero le piante de' piedoni di un facchino. Quelle altre piccole piccole, sostennero invece il lieve passo de' piedini di una bellezza di regina, e potrebbero raccontarci tutta la lotta di ogni ora tra le seduzioni di una facile vita, tutta piacere e luccichìo, e il pudore di fanciulla, tra il fascino dell' opulenza inchinata e gli stenti della miseria disprezzata, esse sanno la febbre e l'irrequietezza convulsa che in certi momenti assaliva que' piedini, ma non sanno però se quello stelo di rosa lasciato ritto e teso, non siasi inaridito per essersi fatto vincere dalla superbia di posare su un tavolino dorato immerso in un vaso di argento, in un salotto dorato. E quelle altre a pezzi, mezzo fuori e mezzo dentro il mucchio, non entrarono mai in una casa onesta, e pare che si nascondano ancora, avvezze a nascondersi sempre.

Ogni qualvolta un batuffolo di que' cenci è venduto, comparisce muto e sinistro, immancabile, l' ometto col cappello calcato sugli occhi e il panciotto rosso, e riscuote la camorra. Quante camorre pesarono su que' cenci!

Talvolta, passando verso l'imbrunire per questa piazza, guardando le severe mura dell'ospedale di Sant'Eligio, nel bagliore de' vetri percossi dall' ultimo raggio del sole, ora m'è parso vedervi il corruscamento felino degli occhi di un carnefice, ora lo sguardo disperato de' deboli e degli oppressi, e ho ricordato tutta la storia triste di quella piazza.

La macchia dell'acqua della fontana presso il crocefisso mi è sembrata davvero la macchia del sangue di Corradino, mi è passato dinanzi Masaniello e la Compagnia della Morte, e ad uno ad uno, tutti i novantanove eroi che dal 20 luglio 1799 al 18 marzo 1800 furono assassinati lì in mezzo da un re maestro di spergiuri. Talvolta, passando per questa piazza di notte, d'inverno, diretto alla stazione, mi sono inteso stringere il cuore, le fiammelle de' fanali mi sono sembrate sanguigne, e il baraccone del Mercato, un enorme cataletto. E mi sono stretto i panni addosso, mi sono rincantucciato in carrozza, e ho levato, tanto per trovare un ricordo allegro, su in alto, su in alto, uno sguardo al campanile di fra Nuvolo.

CARLO DEL BALZO.

A completare quanto abbiamo riferito nel numero precedente circa le pratiche in corso pel ristauro di San Vincenzo in Prato, aggiungiamo che la Commissione che ha dichiarato desiderabilissimo il ristauro, fu nominata dalla Commissione Conservatrice Provinciale delegando tre dei suoi membri, l' ingegnere G. Colombo, il dottor C. Casati e l' architetto Angelo Colla, i quali hanno dichiarata sufficiente una somma di lire 60 mila per il ristauro dell' edificio.

LETTERE DALLA GRECIA

III.

L'ATENE MODERNA

Atene 17, (5) febbraio 1881.

Come l'architettura greca anche nelle epoche delle sue più splendide manifestazioni ha conservato sempre nei fregi e nelle decorazioni l' idea originaria delle parti costituenti l'abitazione primitiva, così la disposizione interna della casa ateniese non ha mai perduto il suo carattere antico che fa di ogni abitazione povera o ricca che sia un vero lare domestico, un nido dove si svolge in tutta intimità la vita di famiglia.

Quando Atene nel 1828 dovette quasi alla lettera risorgere dalle sue ceneri, non vi fu per fortuna quell'irruzione di ingegneri dai tipi di casamenti moderni, specie di *ménageries* umane, che hanno invasa anche la nostra Italia introducendovi i gusti e gli usi francesi ed americani a scapito del gusto e della tradizione paesana. Più tardi, quando l' installamento di re Ottone di Baviera originò una immigrazione di artisti tedeschi d'ogni genere, non ci fu verso che i Greci accettassero novità esotiche; essi erano troppo alteri delle loro gloriose tradizioni sotto il rispetto artistico e ringraziarono in buona maniera i nuovi venuti delle loro generose offerte.

Non poterono però schermirsi del tutto, chè il nuovo re aveva i suoi architetti del Nord, e ad essi volle affidare la direzione delle più importanti costruzioni della città quasi per persuadere gli Ateniesi che anche i figli di Arminio hanno il genio dell'arte. Per fortuna però lo stesso re ebbe il buon senso di capire che quest'arte ha manifestazioni che variano secondo il carattere e le attitudini dei popoli; e lo capì perchè le prime due o tre costruzioni ideate dai suoi compatrioti, e tra cui primeggia il palazzo reale, riescirono veri aborti architettonici. Il danno si limitò a poco, e generò poi una vera reazione in favore del purismo architettonico greco; tant'è vero che invece di esser la Baviera civile a introdurre nella bambina Grecia nuovi gusti artistici, fu quest'ultima che abbattè colle pure linee dei suoi intercolonnii e dei suoi attici le piazze e le vie della capitale bavarese.

Questa reazione fu una vera fortuna per l'arte conservando genuino un tipo architettonico preziosissimo, secondo le cui leggi sorsero poi in Atene insigni monumenti che destano l'ammirazione del visitatore. Tra essi primeggiano l'Università, il cui peristilio è un vero modello di semplicità ed armonia architettonica; l'Accademia, dove l'oro dei fregi si accoppia mirabilmente colla massa nivea del marmo in cui sono scolpite le colonne, i capitelli, i frontoni e le magnifiche scalee adorne di candelabri a fregi d' oro d' un effetto stupendo; il Politecnion, vasto complesso di fabbricati, aggirandosi fra i quali si è trasportati in pieno secolo di Pericle, tanta è l'esattezza e la fede con cui è riprodotto lo stile austero e leggiadro di quell'epoca. Il liceo, le scuole, varii istituti pubblici, vanno in seguito annoverati in un ordine inferiore tra le opere di buona scuola, ed a questi fanno bella corona palazzine e case private, tra cui talune brillano come veri gioielli per buon gusto, purezza di linee e leggiadria d'adornamenti.

Ho accennato digià al tipo generale dell' abitazione ateniese; conosciuto questo tipo, è facile formarsi un' idea complessiva dell' assieme della città e dell'aspetto delle vie dell'Atene moderna. Non quel succedersi monotono di grandi fabbricati a più piani, pigiati gli uni addosso agli altri e nei quali l'aria ed il sole devono per forza esser distribuiti in dose assai scarsa fra gli abitanti. Non quelle vaste costruzioni, specie di magazzini di carne umana, che il Zola ci descrive con tanta evidenza, e che formano l' orgoglio dei grassi proprietari di Parigi e di Londra. Qui l'idea della speculazione, dell'agglomerazione su pochi metri quadrati, di centinaia di esseri umani, non ha ancora allignato. Le case sono piccole, a due piani al più, sempre pulitissime, tutte alquanto eleganti, anche quelle dei poveri; sono generalmente circondate da un giardino o da un cortiletto, dove vedete sempre la fontana, un terrazzetto per gli usi domestici e quasi dappertutto del verde o dei fiori cacciati in tutti gli angoli.

Comprendete con ciò che le vie, per quanto ben tracciate, non possono offrire quell' aspetto imponente che offrono i *boulevards* di Parigi e le interminabili strade di Londra o di Nuova York. In compenso però esse ridestano un'idea di gaiezza e quasi di festa perenne, che per noi popoli meridionali va a sangue molto di più che l' impressione di tediosa grandezza che ci offrono le grandi capitali del Nord.

La pianta della città è presto descritta. Dal palazzo reale, situato ad oriente e nel punto più elevato, partono tre grandi arterie: una di fronte, due laterali. La prima si spinge per quasi 2 chilometri fino all' estremità occidentale presso la stazione ferroviaria del Pireo. Le altre due servono come di base ai due quartieri della città che si stendono a sud sulle falde dell'Acropoli e a nord sulla dolce china che fa capo all'altipiano interno dove corre la strada di Tebe e di Lamia. Due altre grandi strade perpendicolari a quella che fronteggia il palazzo reale completano la rete interna e servono di legame alle vie secondarie dove pullula il piccolo commercio, e dove, se l' occhio non è molto soddisfatto sotto l' aspetto del lusso decorativo, trova di che appagarsi nella contemplazione delle cataste di magnifiche frutta e di stupendi erbaggi che sono una vera particolarità del mercato ateniese.

Ciò che in Atene non è in niun modo elemento importante della città sotto molti aspetti, come lo è nelle nostre città, specie d'Italia, è la chiesa. Da noi la piazza del Duomo è quasi il centro di vita della città, e le altre chiese, oltre ad essere un vero ornamento artistico, sono come i capisaldi che danno le norme pel tracciato dei piani regolatori elaborati dagli uffici tecnici municipali.

In Atene invece le chiese sembrano proprio un pleonasmo. Si riscontrano di tanto in tanto in un angolo remoto, ed hanno tutte un aspetto umile e povero, come lo hanno del resto anche i preti. Ciò si deve forse a che il clero in Grecia non fa che amministrare il suo culto senza ambizioni e vivendo quasi d'elemosina, motivo per cui anche la costruzione dei templi è cosa difficilissima: ci vogliono degli anni per radunare i fondi necessarii. Immaginatevi che ho trovata ancora in costruzione oggidì una chiesetta che mi ricordo era già incominciata 13 anni or sono quando fui la prima volta in Atene. In quanto allo stile generale delle chiese, non val la pena di parlarne a lungo. È sempre un misto di bizantino e di orientale che vi rammenta più la moschea che il tempio cristiano.

Questa la città; veniamo ora agli abitanti. Le storie e le cronache di tutti i tempi citano la popolazione ateniese come modello per gentilezza di costumi, affabilità di modi, sentimenti di ospitalità e di cortesia verso gli stranieri. Pausania lì dice un po' leggieri e volubili, ma soggiunge che questi difetti non hanno impedito che Atene, più colla potenza della civiltà e colla supremazia delle istituzioni civili che colla forza delle armi, abbia saputo mantenersi a lungo il primato su tutte le città greche rivali.

Le cose hanno molto cambiato dopo tanti secoli rispetto al centro da cui irradiò successivamente la civiltà. Quando le brume del medio evo cominciarono a diradarsi, furono l'Occidente ed il Mezzodì

Il "Leone di Caprera."

d'Europa che mantennero viva la scintilla del progresso umano, ed in quei secoli appunto la Grecia compieva la curva discendente della sua parabola, ed Atene non era più che un nome sacro alla storia. Ma come è vero che i popoli non muoiono, è vero altresì che per quanti eventi, per quante vicissitudini attraversi un popolo che ha salde origini nazionali, esso non perderà mai quei caratteri che lo distinsero dagli altri, tanto più se questi caratteri sono dovuti ad abitudini speciali, ad una espansione delle proprie doti d' attività sia colla forza delle armi, sia colla superiorità della cultura e dell'intelligenza.

Ed ecco perchè l' Ateniese moderno, il quale può mostrare in Europa il più puro blasone d'araldica etnografica, non ha nulla perduto di quelle qualità di cui gli storici ed i cronisti dei varii tempi lo han sempre lodato.

È ben vero che sulla sua fronte c' è una ruga tracciata di ricordo dei tanti patimenti sofferti dalla patria mordente il freno sotto la dominazione ottomana; ma una prima vendetta di sangue l' ha cancellata in parte, quella ruga, e forse tra breve un nuovo scoppio di patrii entusiasmi ridonerà alle fronti greche la loro purezza primitiva.

Da ciò capirete che la popolazione ateniese del giorno rivela un misto di tendenza ad un abbandono filosofico, alla gajezza ed al piacere, e di preoccupazioni generate dal pensiero sempre dominante dei destini imminenti della patria. Per le strade, nei circoli, entro i caffè, nelle società d'ogni genere, questo assieme caratteristico di gajezza e serietà traspare ogni tratto dai discorsi, dalle frasi improvvise, dalle reticenze continue, dal continuo concluder ogni idea con una formola sospensiva, perchè in fondo alla mente c' è sempre l' ignoto del domani.

Ed ecco perchè chi volesse quest' anno formarsi un concetto vero del carattere e degli usi di questa popolazione nol potrebbe perchè la casacca del soldato ha oggi il primato sul *frac*, perchè la piazza d'armi ed il poligono sono più frequentati dei teatri e dei saloni della *haute*. Balli privati ce ne sono, ma riescono più riunioni politiche che altro; la Corte o non farà nulla o darà qualche *soirée intime* o diplomatica.

Insomma gli animi sono agitati e la ragione è logica, poichè si tratta di questione vitale pel paese.

In quanto a me auguro di cuore che i sagrifizi che questi buoni Greci sono disposti a fare quest'anno, siano compensati da un pieno successo della loro nobilissima causa, e fo voti, avendo l'anno venturo a ritornare in Atene, di poter farvi corrispondenze piene di descrizioni di balli e feste pubbliche che celebrino il secondo risorgimento nazionale della Grecia.

Carlo Sant'Ambrogio.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 205

Del signor M. Nix (Stati Uniti).

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *due* mosse.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 127:

Ogni monte ha la sua china.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 201:

Bianco.	Nero.
1. D e2-h2	1. A g7 p. A e5 (a)
2. D h2-c2+	2. R e4-f3
3. D c2-g2 matta.	
(a)	1. A g7 qualunque senza p. A bianco.
2. C d5-e3+	2 R e4 p. C e3
3. D h2-e2 matta.	

Con altre varianti di risposta del Re nero.

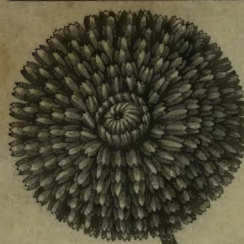
NB. Non crediamo dare importanza di soluzione al Problema N. 200 che fu annunciato in tre mosse ma che, come venne stampato, è evidentemente facile il matto in due mosse portando per prima il Re da b3 ad a5. Qualunque mossa del nero non può evitare il matto di Cavallo d6 a b4 o a c3.

SCIARADA.

Se il *primo* mio ricerchi, io te lo addito,
Parte è del corpo uman in esso ascosa.
L'*altro*, per stretta parentela unito
A te, d'indovinarlo è facil cosa.
L'*intero* in mar meraviglioso sito,
Possente un dì, nell'ozio ora riposa.
Sotto il giogo stranier pareasi spenta
Ed or le glorie sue ognun rammenta.

Spiegazione dell'Anagramma a pag. 111:

Tamar - Marta - tarma - trama.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

SEMENTI DI FIORI
D'ORTO E DA PRATO
GRANDE
MAGAZZINO SPECIALE
DI
PAOLO DECOPPET
MILANO
9. Via Pietro Verri 9.

Ricco catalogo illustrato gratis e franco a richiesta.

RACCOMANDAZIONE.

COPERTE per letto di seta d'ogni grandezza da L. 5 a L. 150.

Per i loro requisiti di *Leggerezza, Colore ed Intarmabilità*, l'igiene e l'economia le consigliano a preferenza di qualunque altra qualità.

TESSUTI VIGOGNA CHEVIOT per la stagione, da L. 4 a L. 6 al m.° Per L. 40 o 60 si dà un tout-de-meme confezionato.

STOFFE per MOBILI di varii generi.

FAZZOLETTI e CACHENEZ da L. 1:80 a L. 8 cadauno.

Dirigersi per campioni e cataloghi al premiato Stabilimento Tessitoria N. di G.no **ADUCCI e C.i FORLÌ**

DENTISTERIA
NUOVO SISTEMA
DEL PROFESSORE
Sollichon, *Chir.° Mec.° Dent.ª*
Membro di varie Società scientifiche
premiato con ***medaglia***

Non uncini, nè legature di metallo, nè di celluloide, nè di caoutchouc indurito; nessun dolore, nessuna molestia pei denti e pelle radici ancora esistenti, che ***non occorre di levare.***
Masticazione e pronuncia perfetta.
Esito garantito.

NB. Si riadattano pure lavori fatti da altri, che non potessero utilmente servire. Si parla italiano, francese, tedesco ed inglese.

MILANO, Via Santa Marta, 23, vicino alla piazza
Non confondere nome nè indirizzo.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3, Milano.

FERNET-BRANCA
SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO
Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.
I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

Prezzi: in Bottiglie da litro ***L. 3, 50*** *— Piccole* ***L. 1, 50.***
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

PROFUMERIE
Inglesi e Francesi, delle più rinomate case.

ROSALINA
alla Crema. Preparato igienico indispensabile per la toilette contro le screpolature della pelle, di molto superiore alla Glicerina ed al Col-Cream. Effetto istantaneo, L. 2. **50** il vaso.
Vendesi presso **G. Dielmi**, Via S. Maria Segreta, 7, Milano. - Alla profumeria **Lardera**, Galleria Vittorio Emanuele, 78.

Il compagno da anni del fu **FRATE**
COSTANTINO TONTA
dottor ANGELO ALBORGHETTI
continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Per gli Sposi

Materasseria e Specchi — *Addobbi d'ogni genere*

La Ditta **ZARA** e **ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto.	da L. 500	a L. 5,000
Sale da ricevimento.	» » 225	» » 3,000
Sale da pranzo.	» » 200	» » 2,000

Prezzi mai praticati.

Milano. — Corso Porta Magenta N. 32. — Milano.

Solidità garantita

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.
ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili, MINIATURE sullo smalto inviando una semplice fotografia. — ***Prezzi modici.***
Milano - Via Carlo Alberto, 22 - Milano.

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: ***PULLNA (Boemia).*** I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 — Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

PIANO-FORTI Stabilimento di **Ricordi e Finzi** successore a **Prestinari**, Milano, Via Unione, 12.

VITA INTIMA bozzetti di CORDELIA Lire Tre.
Dir. comm. e vaglia agli Ed. Fratelli Treves Milano, Via Solferino N. 11.

LA LIBRERIA ITALIANA ed ESTERA
DEI FRATELLI TREVES
Angolo Via Farini e Piazza Galvani
BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie si italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis.*

NOVITA' FRANCESI.

Rattazzi et son temps. Documents inédits - Correspondance - Souvenirs intimes. — Volume 1.° . . . . L. 9.
Dumas, Princesse de Bagdad. . . . . L. 4 60
Prosper Mérimée — Lettres à Panizzi, publiés par Louis Fagan. 1.° volume . . . . L. 8 50

Dirigere Commissioni e Vaglia alla *Libreria Italiana e Straniera* dei FRATELLI TREVES, Bologna.

LE PASTIGLIE DEL DOVER sono sicuro rimedio per guarire le *tossi* prodotte da raffreddori e bronchiti, gli *abbassamenti di voce*, le *raucedini*. Facilitano l'espettorazione del *catarro*.

L. 1 la scatola.

Farmacia *Polli* in *Milano*, al *Carrobbio.*

SOTTOCASA
Fornit. Brev. delle RR. Corti d'Italia e Portogallo
MILANO - Corso V. E., 31 - MILANO
Specialità in Profumerie e Bijouterie ed
ARTICOLI DI TOILETTE
Il Proprietario è testè ritornato da Parigi e Londra
ove fece acquisto di un grazioso assortimento d'articoli per toilette e di oggetti d'ornamenti per Signora, come **Braccialetti, Colliers, Pettini, Spontoni, Diademi, Cinture** e **Châtelaines** elegantissimi e di ottimo gusto in Jai, Metallo dorato, argentato e nichelato
NOVITA' per BALLI, TEATRI e per REGALI
Necessaires per Toilette in Avorio, Tartaruga e Madreperla.
SPECIALITÀ
IN ARTICOLI PER ARTISTI DA BALLO ED ARTICOLI INGLESI.

IL PICCOLO COSMOS. Sommario del N. 2. Il taglio dell' Ismo di Panama, di T. (con 2 inc.) — Un italiano al Perù, di Pietro Perolari-Malmignati. — Il nuovo possesso italiano: Assab e il suo avvenire, di E. de K. (con inc.) — Roma: Impressioni di un provinciale: I monumenti antichi, di Enrico Paglia (con incisione). — L'isola di Pasqua, di C. Velain (con 2 inc.) — La spedizione polare di Schwatka, di D. Chavanne. — Dante fanciullo, di Ida Baccini.
Nella Copertina: Notizie geografiche e Necrologio.
L. 3 l'anno. - Per l'Estero fr. 4 (oro).

Dir. comm. e vaglia ai *Fratelli Treves*, Editori, Milano, Via Solferino, 11.

UNDECIMO COMANDAMENTO
ROMANZO DI
A. G. BARRILI.
Lire Tre.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano

CARLO LORENZI
FABBRICANTE di MAGLIERIE
in Seta, Lana, Cotone, ecc
CON SPECIALITÀ PER MAGL. E DA TEATRO
MILANO, Via Pesce N. 1.

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

L'ADULTERIO DEL MARITO
STUDIO SOCIALE DEL CONTE
ACHILLE DE FORESTA
PROCURATORE GENERALE DEL RE, PRESSO LA CORTE D' APPELLO DI LUCCA
Un volume in-16 di circa 400 pagine. — **Lire 4.**

I MALAVOGLIA
ROMANZO
DI
G. VERGA
Un volume in-16 di circa 500 pagine. **Lire 5.**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.